

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

BRAIDENSE

6022

MILANO

6022

—

1-4

6022

LA

FORZA

DELL' INNOCENZA

Ne' successi di

PAPIRIO

Opera Tragica.



R 62024819

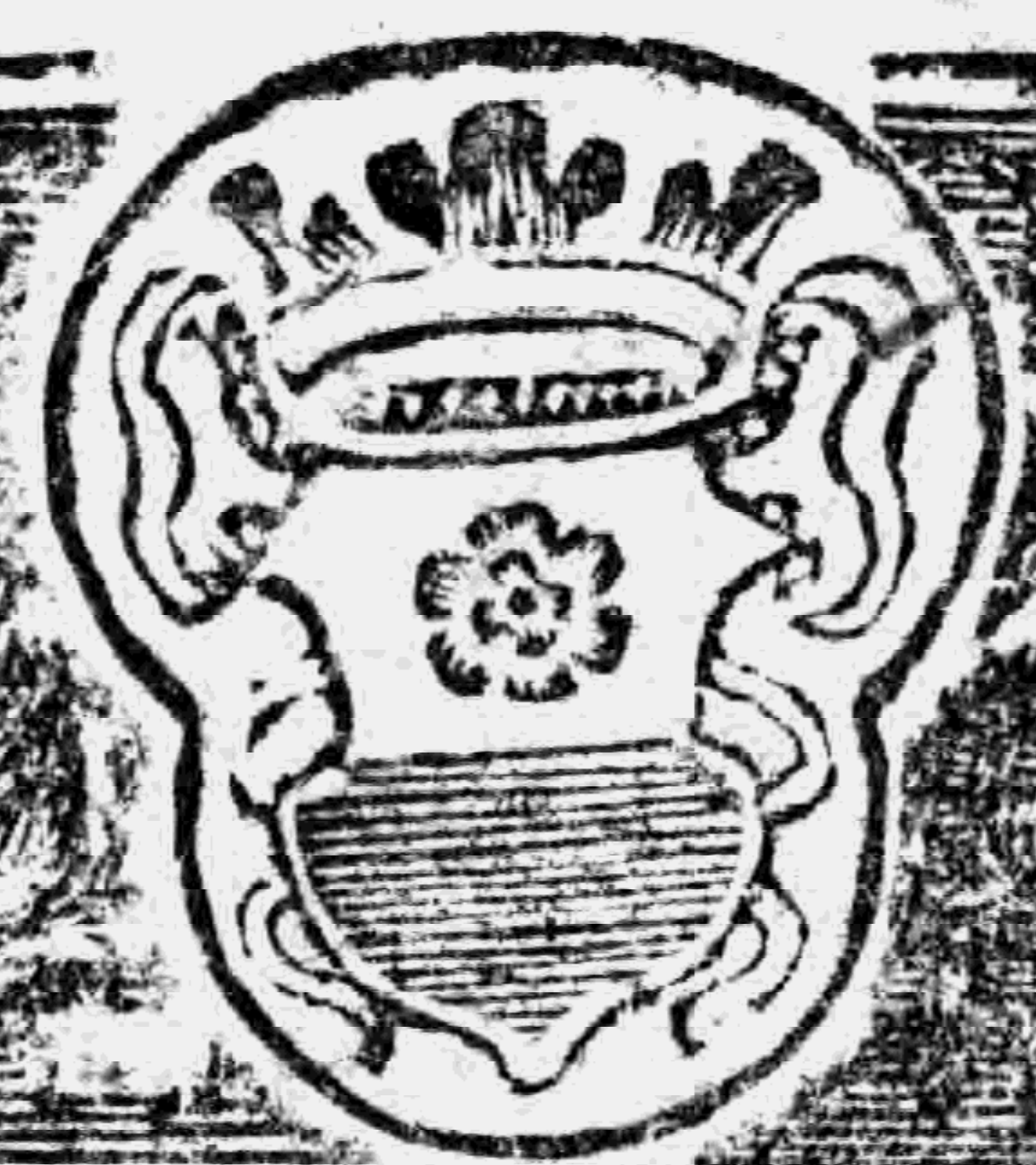
FORZA

DELL' INNOCENZA

Ne successi di

PAPIRIO

Opera Tragica.



LA
FORZA

DELL' INNOCENZA

Ne successi di
PAPIRIO

Opera Tragica.

Del Sig. Dottor
GIACINTO ANDREA
Cicognini Fiorentino.

All' Illustriss. Sig.
MARCHESE
OTTAVIO
RIARIO.

IN PERUGIA
PER SEBASTIANO ZECCHINI



ILLVSTRISSIMO

S I G.

PADRON COLENDISS.



V nume tutela-
re di Papirio l'
Innocenza cò-
tro le perlec-
tioni d' vna,
Regina. Io contro quelle
del volgo à prò dell'Autore,
e mio ambilco il patrocini-
o di V.S. Illustris; per lo che
prendo ardire d'inscriuere
col suo nome pregiatissimo,

A ; &

6
& à tutti per ogni capo ri-
guardeuole l'OPERA TRA-
GICA NE' SVCCESI DI
PAPIRIO rappresentata dal
Cicognini, mētre alla publi-
ca luce nelle mie Stampe l'
espōgo affidato, che alla som-
ma benignità di V.S. Illustris.
riceuuto à grado cortese il
mio ossequiosissimo senti-
mento, può ricognoscersi in-
tieramente difeto l'Autore, &
io nell'acquisto inestimabi-
le delle sue gratie molto più
fortunato di quello si rappre-
senti Papirio nelle sue auuer-
sità solleuato dalla FORZA
DELL'INNOCENZA, rice-
uendo nel medemo punto l'
hono-

7
honore di potermi pregiare
palesa à chi legge.

Di V. S. Illustris.

Obbligatiss Seruitore
Sebastiano Zecchini.

OTTA 4 INTER-

INTERLOCVTORI

Arlanda Regina di Cefarea .
Aureliano } Suoi Configlieri.
Valerio }
Siluerio suo Cameriere .
Pasquella Dama vecchia di Corte .
Celinda Damigella .
Bagolino seruo astuto di Corte .
Oronte Duca di Creta .
Papirio Generale . ?
Vitellio Luogotenēte | de' Romani .
Feraspe Capitano . J
Parafacco Caporale
Caio Cancelliere
Tolomeo Rè d'Egitto Schiauo .
Corriere .
Paggi .

La Scena rappresenta .

Sala del Consiglio Regio .

Anticamera . } Reggia .
Camera . }

Città di Cefarea .

Boscho .

ATTO

ATTO PRIMÒ

SCENA PRIMA

Bagolino , Aureliano , Valerio .

Sala del Consiglio Regio .

BAG. **E** Ordine espresso della Regina si signori miei Barboni agarbattissimi .

AUR. Non saprei imaginarmi, perche ad hora così importuna la Regina Arlanda ci richiami .

VAL. Veramente giungono improvvisi li suoi comandamenti .

AUR. Penetrasti tu forsi la cagione de gl'ordini intempestiui di S.M.?

BAG. Io l'hò penetrata, perche me l'hà detto la Regina, che essendo io il molto magico Cōmandator del Consiglio faccia sapere alle SS. VV molto vituperande, che senza dimora vi ritrouate qui tutti d'un pezzo, e subito arriuati le ne dia auuto, per lo resto bisogna parlar con lei .

VAL. Di gratia Bagolino, se tu sai qualche cosa non la facere .

BAG. E buon vecchio fra noi altri Cortigiani non vorrei, che ci vendessimo l'vua di raccolto, non sapete voi, che io conosco molto bene le lucciole dalle lante, ne, le volpe da gl'Agelli, i Pa-

A 5

gliai

IO A T T O

gliai da i Campanili, la curiosità vi fa desiderosi di scoprir prima l'intentione della Regina per affeobolarla à vostro modo, e risoluer poi come torna meglio per voi altri ch'ò pouere Regine orfanelle.

Aur. Tu in somma tutta via più sei impertinente.

Bag. Nel vocabolario della Corte impertinenza vuol dir verità.

Val. Sentite, che sfacciato.

Bag. E meglio d'essere sfacciato, che di due faccie come voi altri Consighieri. Voglio auuisar S.M. ma eccola appunto.

S C E N A S E C O N D A.

Arlanda, e li Sopradetti.

Arb. **R**itirati Bagolino, & fa intendere alle Dame, che ad ogni mio cenno siano all'ordine.

Bag. Obbedisco. *Parte.*

Arb. Già vi è noto, ò miei fidi, essere hor mai due anni, che Albante mio Genitore, il Rè di Cesarea doppo hauer trascorso sessanta anni di vita diede al fine l'ultimo tributo di morte alla natura; & io vnica sua figlia rimasta fui forzata à soggettarmi al peso dello scettro di questo Regno, ne tantosto ad esso sottoposta mi viddi, che mosso à miei danni, il Barbaro è d'Egitto. Tolomeo il Superbo, & hauendo più con
le

P R I M O. II

le stratagemme, & inganni, che col valor militare auanzatosi, soggiogata la Mesopotania, saccheggiata la Cecilia, e la Babilonia à se resa soggetta esperimentai, che sotto la grauezza delle cure moleste anche i Regi vacillano, & non dubito, che aggrauata dal dolore caduta sarei, se la pietosa mano d'Annibal Regio non m'hauesse apprestato il sollieuo. Vennero in quel punto Ambasciatori del Senato Romano per la consegutione dell'Annuo tributo da questa Reggia, à quali io risposi, che mal potea l'Erario di Cesarea impouerire d'oro, e ricco solo di spese militari tributar quel Senato, à cui in d'fetto dell'oro offeri in tributo la propria vita. Portarono gl'Ambasciatori la mia risposta à Roma, onde impietosito il Senato mandommi Papirio suo Generale accompagnato da Vitellio suo Luogotenente con lettere, che m'auuisauano, che questi due Guerrieri haueno oro, Soldatesca, e valore da recuperare quegli Stati, che dal Moro mi furono usurpati. A così fatto auuiso ringratiai Papirio, & inuii lettere à Roma ringratiando similmete i Quinti di così generosa resolutione. Tre giorni soli si trattene quì Papirio risoluto di sollecitamente partire per nõ ritardar l'essecutione del mio sollieuo: volle però render grata la sua partenza, licentiandosi da questa Reggia con espressiua di somiglianti parole.

Arlanda mia Regina venne per estirpare il Moro, e rimettere la tua Maestà in quei seggi de quali sei legitima herede, parto, e sotto gl'auspicij delle Romane insegne spero vittorie; mà se auualorato da i felicissimi auspicij della tua bellezza potess'io partire, e se mi fosse lecito il credere, che quella mi fosse propizia, non direi disperar le vittorie, mà mi vanterei d'vn securissimo trionfo. Ti supplico dunque, ò Arlanda (e qui piegò le ginocchia à terra) che mentre per mia mano ti sia restituito ogni tuo Stato, e mentre io ti conduca a piedi tributario, e schiauo il Rè d'Egitto te degni riceuere Papirio per tuo Conforto. Io mosso in quel punto da quella preghiera così efficace incredula, che vn'huomo potesse oprar tanto à mio prò, sotto le conditioni proposte da lui gli diedi la mia fede, e ne promisi l'executione al suo ritorno, e perche questo, come sappiamo, è vicino, & sono accpite da esso tutte le conditioni proposte, mentre ha prosperamente conseguito ogni vittoria, e catenato cōduce il Rè d'Egitto, vedendolo senza dubbio ricordeuole delle passate istanze, voglio intendere da voi se in effetto sia obligata all'osservanza di così fatta promessa per poter poi meglio deliberarne la resolutione.

Anr. Non hò dubbio alcuno, ò Regina, che la parola Regia è vn'istruimento Regio

tratto

tratto ne' volumi del Cielo; onde à prima fronte pare, che si debba dire, che si deua osservare a Papirio la promessa; mà dall'altra parte considero, che la vostra promessa non habbe per genitore il vostro consenso, hebbe per madre la necessitá, e l'angustia, nella quale vi ritrovauì; onde come non volontaria non ci lega, e non ci obliga all'osservanza, però farei di parere di negare con bel modo à Papirio i vostri sponsali.

Anr. Valerio, che dite?

Val. Quel Rege, che sà mentire perde di Rege infino il nome; vna testa coronata, che manca alla sua parola, conuerte la Corona nel più ignominioso adornamento; nego, che questa promessa si possa chiamar violéta, poiche chi supplica con le ginocchia à terra, non arma la destra di ferro per legare l'arbitrio, se V. M. escludeua Papirio da suoi sponsali, egli pur guerreggiava e se nol faceva, haueua per vendicatore il Senato, che l'innuò contro il Moro. Gradisti sotto dura conditione di darli la fede, non resta appresso altro, che l'osservanza.

Anr. Ricordateui, che queste ragioni vagliano fra gl'eguali, Arlanda è Regina, e Papirio è vn' priuato.

Val. Souengau, che quest'è vn' nobil Romano, vn' mandato dal Sacro Senato, e che con le sue attioni seppe (si può dire) restituire la Corona ad Arlanda, e se Arlanda è Regina per successione, que-

sti

sti si può chiamar Rè per suo valore.
Arl. Così dunque altercando tra di voi mi
 consigliate? Così con la contrarietà de
 vostri pareri m'agitate la mente? Parti-
 teui, che da mè sola restando, scordando-
 mi delle vostre debolezze, piglierò quel-
 la resolutione, alla quale mi consiglia
 l'abisso de' miei pensieri.

S C E N A T E R Z A.

Bagolino, Arlanda, & i Medesimi.

Bag. **V**ia all'andare, non è tempo di dar
 pastura al ceruello. signora
 adesso mando le Dame.

S C E N A Q V A R T A.

Arlanda sola.

Arl. **C**he infelicità de Grandi? Poiche
 l'autorità, il Dominio, li Scettri, e
 le Corone nõ seruono ad altro, eh à tor-
 mentare maggiormente vn'animo Re-
 gio. Ah Papirio tù vittorioso ritorni,
 trionfante t'auvicini, glorioso ne vieni,
 ma le tue vittorie, sono le mie rouine,
 i tuoi trionfi, le mie oppressioni, e mi por-
 ti con le tue glorie li miei tormenti. Oh
 bellissimo Oronte, deliue di questo cuo-
 re, spirito de' miei respiri, e come potrò
 ruolger da te i miei pensieri internati
 nell'adoratione delle tue bellezze, nel
 vago

vago del tuo volto, ne' soli de' tuoi sguar-
 di, nelle rose delle tue guancie, ne i rubi-
 bini delle tue labbra, & insomma in
 quella deità, alla quale quest'anima mia
 viue, e viuerà eternamente soggetta?
 Arlanda senza Oronte? Oh Dio solo à
 pensarui è miracolo, ch'io non moro.
 Maledette vittorie, bestemmiate trionfi,
 detestati acquisti, poiche tutti insieme
 in vece di fabbricarmi vn'Regno mi cõ-
 stituite vna tomba, & vn' inferno di per-
 petui dolori. Ohime non posso, più
 son morta. *Si pone à sedere.*

S C E N A Q V I N T A.

Pasquella, e Celinda.

Pas. **C**Orri là, se tu vuoi, ancorche ti biso-
 gnasse andar senza camiscia, non
 vedi tu petregola. che gl'è venuto vno
 suenimento.

Cel. Mia signora, ohime, mia Regina!

Pas. Non è tempo di Signoria hora. O se
 tu sapessi come mi fá il polso! Eh pare
 il frullone di miser Bico Pinconi. Arlan-
 da figliuola mia, Arlandina. Vh ch'an-
 che a me vna volta, quando presi il set-
 timo marito vn'accidente m'ebbe à
 far morire sopra patto. Arlanda guarda
 vn'poco le bellezze di Monna Pasquella;
 Arlandetta, voi non mi sentite eh? guar-
 datemi in viso come io son bella, guar-
 date, guardate ecco là sù l'ucellino, vha
 come

come è bello? vi piace egli? gli vò toccare vn' poco la fronte à sentir come l'è calda; si à punto ella suda minuto. Vh pouerina mè, ella hà il naso freddo freddo.

Cel. Che faremo in così grand'accidente.

Pas. Oh almeno fosse viua quella buon'anima di Monna Tegamona, che le donne suenute subito le faceua rinuiscire. Sfibbiala vn' poco, & allargala vn' palmo d'auanti, e di dietro, accò ella possi vn' poco sfiatare, che forse potrebbe esser n'hauesse di bisogno.

Cel. Lasciate, che v'aiuterò ancor'io.

Pas. Lascia far à me Monna Cionna, l'hai tu vestita questa mattina, ò se tu hauessi fatto il facchino di Dogana, ò le fascine non l'haueresti stretta tanto. Sò, che tu l'hai arrandellata, come se fosse vn' fascello di scope. Prouiamo vn' poco à dimenarla, che forse si risentirà; dimenala ancor tu. Sta, stà par ch'ella riuenga. Vedi tu? Oh ha alzato le mani, & hà fatto occhiolino à mè. Ah catiuaccia tu mi guardi eh? horsù, che non v'è pericolo d'altro.

Cel. Lodato il Cielo ella respira.

Pas. Oh via fate vn' poco il raccolo, e state vn pezzo. Guardatemi in viso, mi conoscete voi à quest'occhi, che paiono due lucciole ammaccate, à quello capo, che pare vn campo de bacelli fioriti. A questa boccuccia, che par la Fogna de Pelacani di Firèze, vh com'ella mi guarda:

Arl.

Arl. Pasquella.

Pas. In somma guardatemi, e rihauuto si fù tutt' vno. Quel, che fanno le fattezze eh? Hoggi statemi vn poco in tuono. Quelli sono mali ch'à noi alie ragazze belle vanno, e vengano.

Arl. On anima mia douò dunque lasciarti; nõ nõ Oronte larà mio, ò io larò della morte.

Pas. La morte à punto; Voglio, che noi badiamo à viuere, e stare allegramente, e massime hora, ch'hauete racquistato i vostri stati per mezzo di questo Papirio, e v'è calcato il calcio su maccheroni, & il zuccato su il pero cotto, chi puol star meglio di voi, ed'io vi prometto di non lasciarui mai, che siete più dolce del mosto cotto, e mi piacete più che le lasagne su la vaccina. E di più, per non v'abbandonare vò dormire sempre con voi & anche vi prometto di non pigliar mai più marito.

Arl. Gradilco il vostro affetto, Celinda, che fa il Duca Oronte?

Cel. Mi disse poc' anzi Siluerio, che ne' suoi appartamenti si staua vestendo desideroso di sapere, cò, ch'hauessero risposto à V.M li suoi Consiglieri circa la proposta fattagli.

Arl. Dixai ad Oronte, che qui io l'attendo.

S C E N A S E S T A.

Oronte, Siluerio, & i Sopradetti.

Or. **A** Che farmi chiamare, ò Regina, se sempre con voi il mio pensiero dimora? Son qui per obbedire à vostri comandi, per effeguire i vostri cenni, per inchinarmi alla V. M. e per riuertire la vostra grandezza.

Arl. Duca mio Signore, queste parole sono eccessi della vostra cortesia, la quale non vorrei, che vj facesse scordare, ch' Amore hà confuso in noi le voglie, i desiderij, pensieri, gl'affetti, e l'anime istesse.

Or. Il contradire à vostri decreti sarebbe vn' oltraggiare i numi del Cielo. Soscriuo quest' amorosa sentenza, e pregiandomi per hora del nome d'amante d' Arlanda imparadiso l'anima mia nel Cielo d' Amore. Mà ditemi, ò Signora, che rispondero i vostri Sauij?

Arl. Diuersi furono nel configliare, mà io risoluerò da Regina, & oprarò con il consiglio de' miei propri affetti, e per concludere in breue il volume de' miei pensieri, dicoui, ch' Oronte sarà Rè di Cesarea, Arlanda sarà sua sposa. Siluerio, che si fa?

Sil. Ascolto, e taccio, crepo, e scoppio, e non posso parlare.

Arl. Chi ti lega la lingua?

Sil. Chi

Sil. Chi hà fatto fin' qui V. M. parlare, à me hà tolto la parola.

Arl. Come dire?

Sil. Chi hà fatto poco anzi discorrere V. M. così affettuosamente col Duca Oronte?

Arl. Amore.

Sil. E Amore è quello, che mi comanda il silenzio.

Arl. Viui dunque innamorato?

Sil. Come s'io viuo innamorato? Hò in petto vna fornace, vn Mongibello, vna casa del Diauolo viua, e vera.

Arl. E per questo non parli?

Sil. E come volete, che io parli? S'io guarda la Dama, lei mi fa il muso, s'io me gl'inchino lei si volta in là, s'io fò cenno di chiederli pietà, lei mi fa il viso a grigno, s'io fò gesto di raccomandarmi ella si morde il dito, s'io fò così con la mano, e lei sott' ecco mi fa le corna; hor ditemi Signora, non è questa vna medicina, che messa in corpo ad vn' pouero amalato, è atta à darli dolori tali non solo dà torti la parola, mà da sotterrarlo per sempre?

Arl. Consolati, ò mio fedele, che se Amore ti tormenta come amante disprezzato sa tormentare più crudelmente gl'amanti riamati.

Sil. Oh s'io potessi parlare. Basta.

Arl. Come dire?

Sil. Son pouero Cortigiano; mà se mi fosse lecito proporre, hò qualche pensiero in testa, qualche spirito in petto, che potrebbe

trebbe dar gusto a qualche d'vno mà

Arl. Costui è stato sempre spiritoso, e bizzarro; Vol inferire de' nostri Amori, e vol dire che si vanta di liberarmi dalla promessa fatta a Papirio; Se è di vostro gusto voglio darli orecchio.

Oron. L'hò sempre hauuto in cōcetto d'ingegno eleuato. Tal hora vn' rozzo vaso rachiude vn' antidoto, che può render la vita. Giudico ben fatto ascoltarlo.

Arl. Parla con ogni libertà Siluerio: Io così voglio.

Sil. I miei pensieri son alti, onde non mi curo, che sian sentiti da gente bassa. Si compiacca V.M. di far riturar le Dame.

Arl. E là ritiratevi.

Pasq. Oh vâ inanzi tù ciuetta, che se mi cauo vna Pianella ti dò à vedere chi è Monna Pasquella di Ceccho di Bioco, di Stuzzica Pòcichoni, cognata di Monna Trull, moglie di Cindalo Rinuenur; Vâ là, e fâ l'ebbedièza de tuoi maggiori.

S C E N A S E T T I M A.

Arlanda, Oronte, Siluerio.

Arl. **H**OR parla.

Sil. Son tre mesi, ch'Oronte Duca di Creta si troua nella Corte di V.M. cioè son tre mesi, che la Regina Arlanda è d'Oronte innamorata. Quando la Regina Arlanda promise di sposar Papirio non hauea veduto il Duca, che per-
ciò

ciò sentendo che torna vittorioso Papirio, l'vno, e l'altro di voi vorrebbe senza macar di parola, e senza concitarsi contro il Senato di Roma mandar à spasso Papirio, & in suo luogo includere il Duca Oronte. Ditemi non è questo il vostro male, e la rabbia che vi consuma?

Arl. Pur troppo dici il vero.

Oron. Apunto hai dato nel segno.

Sil. Il rimediare a questo disordine è impresa, che parrebbe difficile ad vn Monarca, non che ad vn huomo basso, e vile come son io. Ma perche hò hauuto tempo di prouedere a questi bisogni, & hò applicato l'animo, perche son tenuto a seruire V.M. fino alla morte come Regina, e mia Signora (aggiuntoui di più ch'Amore m'ha affotigliato l'ingegno, e solleuati li spiriti) dico resolutamente, ch'hò pronto il rimedio per questa malattia.

Arl. E parli dauero, ò Siluerio?

Sil. Non si parla da burla con quelle persone, che ponno far mi stringeri la gola con vn laccio. Son Siluetio basso di Natali, pouero di facultà, mà ricco di fedeltà, copioso d'inuentioni abbondante di bizzarie. Sentite la proposta potrete cognoscere se può partorre l'effetto desiderato, se vi parrà di sì, mettiamola in cpra. Se il fine sarà di vostro gusto vna sola gratia richiedo da voi. Se il fine non sarà tale questa testa ne pagherà le pene.

Oron.

Oron. Offerta più che ragione uole è questa,

Arl. Palefa dunque il tuo perfiero?

Sil. Non parlo all'improviso, poiche per stabilire questo mio concetto per molte notti hò sbandito il sonno. E uoi alcuno ch'ascolta? non vi è alcuno. Vidite; torna Papirio con hauer adempito tutte quelle conditioni, che poteuano, e doue uono farlo vostro marito; ha messo la vita a rischio cento volte per voi, il negarle le vostre nozze, farebbe vn perdere la faccia a fatto. A i remedj. Ma ditemi, ò Regina, non ritenete a presso di voi più lettere scritteui dal Senato Romano, e per il Senato sottoscritte da Appio Claudio Gran Cancelliere del medesimo Senato?

Arl. Sì, e bene le custodisco.

Sil. Non hanno tutte queste lettere vn sigillo ben grande, nel quale sono imprisse le seguenti parole: *Senatus Populusque Romanus*, che formano l'arme, e l'insegna del medesimo Senato?

Arl. Così stà.

Sil. Fermate. Consegnate a me le lettere con i loro sigilli, & io sopra vna carta simile a quella saprò distendere vna lettera ch'apparisca scritta dal Senato al medesimo Papirio, per la quale gli venga ordinato espressamente, che deua subito consegnare il baston del comando a Vitellio suo Luogotenente, & incontenente andare a Roma per render conto dell'amministrazione de gli Stati per voi

voi recuperati nello spazio di due anni che gl'hà tenuti; con accennare, che la sua amministrazione non sia stata buona. Sottoscriuerò di più la lettera con questa mano, che saprà formare, & imitare così bene il carattere del Gran Cancelliere, ch'egli medesimo voglio, che sia in forse, e non ardisca negare d'hauerla scritta. Hò veduto il suo carattere, il quale è assai maggiore dell'ordinario, e facilissimo alla mia destra d'imitarlo: Insomma voi stessi paragonandolo con la propria sottoscrizione d'Appio Claudio non voglio, che discerniate qual sia la vera, e qual sia la falsa. Serro questa carta, l'indirizzo nella soprascritta a Papirio con vno di quei veri sigilli, che tiene V. M. intieri nelle lettere del Senato, la chiudo, la sigillo, e da persona mia confidente la fò presentare in mano a Papirio; e tosto che giunga Papirio bisogna, che parta. Se vi parla in quel istante di nozze, voi ben potete con gran ragione risponderli, che volete sapere auanti, che sia vostro Consorte l'esito del processo, che contro di lui si deue fabbricare in Roma. Se non vi tratta di nozze mostrando vn tal disprezzo lasciatelo andar in buon hora Partito Papirio, e chi non vede, e ch. non crede, che questo appresso di voi ve risimil sospetto vi ripone in libertà? E concludendo le nozze con Oronte potete come si suol dir lasciar correre il fiume

me a seconda. Non hò dubbio, che si scoprirà, che questa è vna falsità, ma però sarà anche per voi vna scusa legittima; col la quale potrete mostrare al Senato d'esserui con ragione spoliata al Duca Oronte. Questo è il mio pensiero, e quel che sappia far la destra mia con vna penna in mano, non è nouo à voi, ò Regina. Son pronto ad eseguire mentre uoliate comandarmi.

Art. Che dice Oronte?

Oron. Che posso dire, ò Regina, se nõ che l'inuentione di Silurio è vna pioggia Celeste, che può rendere estinto il fuoco de nostri trauagli.

Art. Non è tempo d'indugio. Silurio il tuo ingegno ti fa Rè de gl'huomini. Prendi le chiau del mio stipo, sotto le quali si racchiudono le lettere del Senato. Va, componi, scrui, sottoscrui, sigilla, fa presentare la carta, e vantati d'auer resa la vita ad Oronte, & ad Arlanda; prendi. Ma dimmi qual gratia da mè desideri?

Sil. Signora amo, & infinitamente amo, e sono anni, ch'adoro Celinda. Hò tenuto celato il mio affetto, poiche l'hò veduta sempre contro di m'è piena di sdegno; supplico V. M. à far si che Celinda mi diuenga moglie. E questo vorrei, che succedesse auanti il ritorno di Papirio, poiche sò bene io, che con Papirio viene vntal Romano chiamato il Caporal Parasaccho, che quando quã

se

le ne venne il medemo Papirio, s'innamorò di Celinda, & io sapendo, che fra di loro sono passate lettere amoroſe nel tempo che questo Parasaccho è stato alla guerra, dubito, che anche fra di loro passi amorosa corrispondenza.

Art. Si poco chiedi per azione si grande?

Sil. Chi mi da Celinda, non mi può dar d'auantaggio.

Art. La tua modestia ti farà marito di Celinda. Ma la mia grandezza ti dona di più vn talento d'oro, e due Ville. Chiamisi Celinda.

Sil. E quã ritirata. Olà? S. M. comanda, che veniate da lei.

S C E N A O T T A V A.

Celinda, Pasquella, e quei di sopra.

Cel. **E** Ccoci Signora, noi stauamo aspettando, che ci chiamaste.

Art. Celinda?

Cel. Mia Signora.

Art. Mi cognosci.

Cel. Siete mia Regina.

Art. Hò autorità sopra di te?

Cel. Chi ne dubita.

Art. Cauati il guanto.

Cel. Il guanto?

Art. Il guanto sì.

Cel. Obedisco.

Art. Dammi la mano?

Cel. Ecco la mano.

B

Art.

Arz. Accostati Siluero, Celinda è tua sposa, Arlanda stabilisce il matrimonio, e vi farà consegnare la dote. E là in Corte.

S C E N A N O N A

Celinda, e Siluero?

Sil. Sarà pur finita la tua crudeltà ingrassissima Celinda.

Cel. Se finisce la crudeltà, cominceranno l'ostinatione, e le furie.

Sil. Tù sei mia moglie, ti conuerrà soggettarti alle mie voglie, o almeno viuer meco d'accordo.

Cel. Chi naque libera non può esser sforzata à soggettarsi. Poiche pria d'accordarmi teco, m'acorderò con la morte.

Sil. Vuoi tù dunque opporri al volere d'Arlanda?

Cel. Arlanda mi può tor la vita, má non l'arbitrio.

Sil. Non puoi mancar di parola, se mi toccasti la mano.

Cel. La mia lingua tacque, e la mano non sa parlare.

Sil. Chi tace acconsente.

Cel. Chi tace non si può dir, che parli.

Sil. La Regina farà testimonio del tuo consenso.

Cel. La Regina non puol vedere il cuor di Celinda.

Sil. Credi dunque non voler esser mia sposa?

Cel. Credi forsi voler mi esser marito?

Sil.

Sil. Se l'autorità d'Arlanda non fù vn'ombra, credo di sì.

Cel. Fattela dunque mantener da lei.

Sil. Che occorre altro, io ti toccai la mano, e mi parue di toccar il Ciel col dito.

Cel. Toccai la mano à Siluero, perche me lo comandò la Regina, e poi dico, che pretendi?

Sil. Sei tanto rabbiosa?

Cel. Sei tanto pazzo?

Sil. Sarai mia moglie.

Cel. Prima la morte.

Sil. Sì al tuo dispetto.

Cel. Va sù le forche,

S C E N A D E C I M A.

Siluerio solo.

Sil. Non poteua consegnarmi meglio; Má che me ne rido, vna mala parola, vn'occhio torro della Regina le farà ben' mutar pensiero sì. E poi ricchezze, seruitù, e furti dalla Regina nuolgerrebbero il mondo sotto, non che il ceruello d'vna donna. Ma che rumore è questo? odo le trombe, sento tamburi. Certo Papirio è vicino, ch'occorre più dubitare? non è tempo più d'indugiare, voglio andar in Camera della Regina, scriuer la lettera, e trouar ch'á tempo la presenti à Papirio. Sono vn gran Mercante, che sul nauilio de miei pensieri, nel mare delle mie inuen-

zioni carico di mercantia della riputazione del Compagno. Fortuna intuono.

S C E N A V N D E C I M A .

Bagolino solo .

Città .

Bag. **T** Apará, tapatá . Vh, vh quanta soldatesca in questa Città . Con tanta gente s' ha da restar l' vn' con l' altro . E sopra tutto mi duole , che la carne di Vaccina si rincarerà , e sapete se il soldato ci tira . Celinda mi manda ad intendere se è tornato il Caporal Parasaccho suo Damo . L' hò lasciata , ch' ella bestemmiaua , come vna Turca , perche dice , che la Regina le hà dato per marito Siluerio suo Cameriero , mà ella ch' hà il baio di quel Romano , non vi puol star sotto . Io gli vò far il seruitio . Mà stà ecco gente, e se non m'inganno quello, che viene è Parasaccho , che parla con alcuni soldati . Se si volta in quà subito lo conosco . Eccolo volto Ed' esso .

S C E N A D V O D E C I M A .

Parasaccho , e Bagolino .

Par. **A** Ndate al quartiere , ò soldati ; non mi fate il buffone, o Canaglia . Voi sapete , ch' io n' hò fatti impiccar de gl' altri,

altri , e quando non vi é stato il B ia , v' hò impiccati di mia mano . Non vi partite senza mio ordine , e senza il Capitano, ò Caporale . Oh le corna . Tant' è chi non si fà rispettare diuenterebbe vn niente frà noi altri soldati , e chi gallina si fà la Volpe se lamangia . Corpo del mondo io non credeuo mai ritornare à Cesarea . Horsù vò lasciatmi riuedere in Corte, e prima ch' io faccia altro , vò visitare la mia bellissima Celinda l' vnico refrigerio de miei innamorati polmoni . Oh Bagolino ? Che tù possi esser' ammazzato . Tù hai vna cera , che par vn' Imperatore .

Bag. Oh Caporale nostro Osseruandissimo Parasaccho mio amato caro sopra tutti i cari . Io hò più gusto di riuederti , che s' hauessi trouato vna borsa di doppie . Mà che cerimonie son queste, che mi fai?

Par. Come dire ?

Bag. Oh tù vieni alla volta mia , e dici , che poss' essere ammazzato ? Ti paion queste cerimonie belle ?

Par. Eh Fratello non ti marauigliare , perche queste son' cerimonie da guerra , perche i soldati , & in particolare noi altri Caporali non siamo auezzi à salutare , se non che con le stoccate, imbroccate, tagli, fendenti, stramazzone, e simili gentilezze . Fatti il tuo conto, ch' in questi due anni, che sono stato allegramente alla guerra, hò fatto vn' cuore duro come vna balla di lana, duro come vna pietra

Fuocaia, arrabbiato come vn Tigre, e mi sono auezzato al sangue peggio d'vn porco. Oh Bagolino se tù fossi stato doue sono stat' io, e ti fossi trouato à quello, che mi son trouato io, ti si arricciarebbero i capelli per la paura.

Bag. Di gratia raccontami qualche cosa, caro Parasaccho.

Par. Vedi, mi dichiaro. Io ti dirò qualche cosa, mà se tù spirti, io non ne voglio saper altro.

Bag. Sì sì non dubitare.

Par. In prima tù sai, ch' io son Romano, e che venni quà con Pompilio.

Bag. Che Pompilio?

Par. Pompilio il Generale.

Bag. Ah, Papirio vuoi dir tù.

Par. Vè in quanto à questo bisogna, ch' io dica Pompilio, perche non è stato mai verso ch' io dica in altro modo. E così arriuato quà in Cesarea fui fatto Caporale, e di quà andammo alla volta della Mesopotamia, e poi della Giudea, e poi tirammo verso la Babilonia. Oh Bagolino vorrei, che tù vedessi vn poco quei paesi; fatti il tuo conto, che delle volte bisogna passar per certe strade, che sono larghe quanto vna costola di coltello, e per certi boschi così neri, e così fitti, e spinosi, che non v'andarebbe il Diavolo per vn' anima. Del mangiare, e bere sì, pensa tù; fatti il tuo conto, che chi poteua hauere dell' herba staua da gentil' huomo, & in quanto à mè non

man-

mangiauò altro, che herbe, e funghi, che fanno a piè delle quercie; l'herbe erano verdi, & i funghi erano gialli; vuoi tù altro, ch'in trè di credetti di cacar l'arco baleno.

Bag. Veramente è vn' gran caso. Mà in quanto al dormire, come te la passauì?

Par. Dormire? I letti son banditi, e chi trouaua vn' poco d'ortica poteua dir' d'hauer' la beneficiata, e poi ch' occorre altro segnale, guarda quà il mio taffanario, ch'è verde come vna torta fatta con l'herbata.

Bag. Mà delle volte non si buscaua qualche cosa dalle case de Paesani?

Par. Di rado veh? Trouauamo alle volte dell' oua ne pollai, e qualche galinella. Del resto Pompilio non voleua, che si toccasse altro. Ma quando noi haueuamo dell' Oua, doue credi tù, che faceuamo le frittate?

Bag. Che sò io.

Par. Pure?

Bag. In vna corazza?

Par. Ohibò!

Bag. In vn morione?

Par. Apunto.

Bag. In che dunque le facesti?

Par. Nella Padella.

Bag. Oh garbato.

Par. Non ti potrei mai raccontare gl'imbrogli della guerra. Scaramuccie più, che non hò peli in testa. Si fece vn' abattimento sotto le muraglie di Babilonia, e

fi dette la scalara, & io fui il primo à montar sù la scala. Ecco il nemico di sopra, e noi di sotto, & io innanzi, e loro à tirar sassi, & io a menar colla spada al nemico. Horsù voi tù altro, che se non ero io la battaglia era persa.

Bag. E che partito pigliasti caro Caporale?

Par. Mandai dal quartiero ducento corazze Romane auuétando vna mano di frombole à nemici, li fecero tornare à dietro, e noi c'impadronissimo della Muraglia.

Bag. E quanto era lontano il quartiero dalla Muraglia?

Par. Ci correua poco meno ch'vn miglio.

Bag. Mà se tù eri il primo, che salisti sù la scala, e combatesti, come potesti andare al quartiero, ch'era così lontano à mandar le corazze?

Par. Queste sono astute, e stratagemme militari, e non ti voglio insegnare il secreto.

Bag. Veramente credo, che sia vn secreto bellissimo, e che sia tanto secreto, che non lo sappia manco tù.

Par. Di queste cose n'hò fatte tante. E quello che p'ù importa habiam' messo le mani al Rè de Mori, e l' habiamo fatto schiavo, e condotto alla Regina, e quello s'hà da dire, che sia stato. Senatus Populusque Parafacchus. Mà lasciamo andare vn poco le cose della guerra, che quando tù vorrai ti farò vn' huomo, anche tù dimmi vn poco, che è di Celinda mia Dama? Che fà, fai tù, ch'ella habbia riceuuto mie lettere, & vna in particolare,

re.

re, che me l'ero fatta scriuere dal Conte di Saluzzo mia Camerata, che cominciua così? Idolo del midollo del osso di Parafaccho. Di vn poco caro Bago-lino, tù che sei tutto di Corte, e comandante del consiglio, m'hà ella mai nominato? Si ricordaua del suo Innamorato Caporale?

Bag. Eh Parafaccho ti consigliarei à lasciar andar' quest'impresa, che per dirtela, per tè è disperata.

Par. Come disperata? Cospettaccio del mondo. Chi è quel beccho cornuto, che mi vorrà tor la Dama?

Bag. Non t'alterare, Celinda è maritata.

Par. Maritata? E chi l'hà presa per moglie? Se è vn' huomo, non può essere se non vn' infame; se è vna donna, non può esser se non vna poltrona.

Bag. E da quando in quà le donne pigliano moglie.

Par. Scusami, la rabbia mi caua del seminato, e quando io entro in queste furie non cognoscerei il pane dalle scacciate. Cognoscerà lo spolo?

Bag. Lo cognosco.

Par. Chi è?

Bag. Io non vorrei metter male. Bastiti di sapere, ch'egli è vn Cortigiano.

Par. Vn Cortigiano?

Bag. Vn Cortigiano sì. Doue vai?

Par. In Corte, e perche tù non mi vuoi dire chi egli è, voglio ammazzare quati Cortigiani vi si trouano. Mà la Regina n'è consapeuola? B 5 Bag.

Bag. Come se n'è còsapeuole? Anzi ella stessa há concluso tutto il Matrimonio.

Par. Oh Poltrona.

Bag. Che diauolo dici?

Par. Poltrona, Poltronissima di là da Poltrona. Come Diauolo sapere, ch'il Caporal Parasaccho per seruitio di lei è andato à farsi ammazzare da Mori, ch'io hò piú ferite nella vita, che corna nel parentado, e che poi quando torno io habbia à trouare, che ella m'habbia maritata la dama. Bagolino, Bagolino tù non mi cognosci; mà mi farò cognoscere. Mà dimmi vn poco, Celinda è stata d'accordo?

Bag. O questo, nògl'hà toccato la mano per forza; E per dirtela lo sposo è Siluerio Cameriero della Regina:

Par. Chi quel mostaccio di Paiolo? S'io non l'ammazzo, s'io non ne fò salciccia, s'io non lo stroppio, s'io non lo spoluerò, s'io non lo sminuzzo, possa io perder' il Caporalato. Con la Regina poi m'aggiusterò per altro verso. S'io hò saputo far prigione il Rè de Mori, saprò anche scacciare la Regina di Cesarea. Vch Bagolino son buono buono, mà chi mi tocca la spada, ò la dama può imballar l'anima per l'altro mondo.

Bag. Ma g'à che si vede, che Celinda ti vuol bene, perche non cerchi mandarla via d'accordo senza tanti rumori.

Suonano le trombe.

Par. Stá a sentire? Si ferma vn poco. Ne hò fatto delle peggio, per hora voglio andare

dare ad incotrare il Generale, che deu esser' cottrato nella Città. Tù doue puo aiutarmi, aiutami, che Parasaccho ti farà sempre amoreuole. Et in quanto à Siluerio di pure, che mandi per i Beccamorti, perche è spedito.

Bag. Tò, che bestia.

SCENA DECIMA TERZA.

Arlanda, Oronte, Celinda, e Pasquella.

Anticamera Regia.

Arl. **B** Asta fin quì, ò mia vita, che non è bene, che v'abocchiate con Papiro. Viuete, ch'Arlanda non farà d'altri, che d'Oronte s'io douessi perdere il Regno, e la vita insieme.

Oron. O mio tesoro. La vostra cortesia mi confonde, m'essanima, m'uccide, Mi ritiro, & attendo l'esito della lettera di Siluerio.

Arl. Speratelo felicissimo, poiche Siluerio non lasciò mai imperfetta alcuna impresa. Adio mio bene.

Oron. Quest'anima resta con voi.

SCENA DECIMA QUARTA.

Arlanda, Celinda, e Pasquella.

Arl. **C** Elinda, che fa tuo marito?

Cel. Chi?

Arl. Siluero, che fa?

Cel. Siluero si trattiene nel gabinetto di V. M. à scriuere.

Arl. Stà bene?

Pasq. Signora ecco i vostri consiglieri, e per quello io credo è poco lontano il Generale con molta gente. In quest'allegrezze ricordatevi anco di mè. E se voi haueate maritato Celinda, voi potete credere, ch'ancora a mè saprebbe buono l'esser sposa, & hauere vn bocconcino di marito, che le bene mi vedete andar cò il bastoncino tanto io romperei più d'vna lancia, e scorticherei qualche cauallo di vettura.

Arl. Sì, sì non mancherà tempo.

SCENA DECIMA QUINTA.

Arlanda, Celinda, Pasquella, Aureliano, Valerio, Papirio, Vitellio, Tolomeo, e Parasaccho.

Aur. **R**egina il General Papirio à voi sen viene, vittorioso ritorna, trionfante vi s'appresenta.

Val. E seco è Vitellio suo Luogotenente, e prigione conducono il Rè d'Egitto.

Arl. Venghino. O Cielo, che farà?

Pap. Generosissima Arlanda à vostri piedi s'inchina quel Papirio, che sotto gl'auspici del Senato Romano (mà però inanimato dalla Maestà, che vi risiede nel volto) partì da Cesarea affrontò l'iaimico, espug-

espugnò, e vinse. In questa carta vi presento l'obedièza de Babiloni. In questa à voi s'inchina soggetta la Gudea, quea contiene il vassallaggio della Mesopotamia, & in questa vi conferma sua Regina la Cecilia. Tolomeo Rè d'Egitto il Moro superbo, cioto il piede di seruil catena da me vi si conduce. Queste vittorie farebbono forsi da chi fosse povero di spirito ascritte al mio valore, mà vna lingua facconda di verità, deue dire, che prima dal Cielo dipenda questo trionfo, di poi lo ricognoscerebbe dalla giustitia del Senato, e nel istesso tempo rassegnerebbe le sue vittorie al merito della Regina Arlanda. A voi dunque consegno le palme de gloriosi allori, & in breue giungeranno Ambasciatori de riacquistati Regni alla M. V. per confermare quei caratteri, ch' in quelle carte si leggono.

Vit. Chi vidde bellezze simili a quelle d'Arlanda può dire d'hauer conuersato con le Veneri.

Pap. Mia Regina se ne' campi di Marte col sangue, e con i sudori innaffiai l'alloro, che mi circonda le temple, s'il Cielo di questa mia vita risplende per le ferite, nulla feci, nulla oprai, in riguardo di quello vorrei oprare, dourei soffrire per seruir la vostra corona. Soaue infino mi sarebbe stata la morte, purchè mi fosse succeduta doppo il termine delle mie vittorie. Ogni mia azione, ogni mio pen-

penfiro era indirizzato da mè nel vostro nome, ò Arlanda. La vostra bellezza hebbe tanto valore, che mi fece superar l'inimico. Vostro dunque è questo trionfo. Et io come quello, che per voi viuo glorioso vi rendo gratie infinje, mi vi offero per seruo, mi vi dedico come Vassallo.

Ar. Il decantare le vostre lodi sarebbe, vn voler dar tributo d'acque al mare, vn donare la luce al istesso Sole. Son Regina è vero: Má per voi son Regina. Chi stabilisce sù la testa d'vn Grande vn Diadema Reale, há più del diuino, che del Rege. Voleste a mè inchinarui, questo era vn'ossequio, che vi dichiaraua mio inferiore. Ricordateui, che chi è diuino in terra, come voi sete, e superiore ad ogn'altro mortale. Il comando del Senato sù per mè vn Ciel di felicità, ma voi foste quel Sole, ch'animaste il mio picciol lume. Gradite perhora queste parole, mà come sia il tempo aspettate da mè operationi da Regina.

Pap. Il replicare a V.M. sarebbe mancamento. Vitellio, inchinateui alla Regina.

Vit. Papirio vuol, che m'auicini al sole d'Arlanda, miracolo se non mi s'abbaglia la vista. Arlanda, quando io seppi, che per voi pugnar si douea, preuvidi le rouine de nemici, l'ingustia da voi sofferta. predicua le nostre vittorie, & al nome d'Arlanda viè più, ch'al vibrar delle spade: si dauano in fuga gl'auerlatij. Poco
cprim-

Operammo, poiche a tanta Regina il dominio dell'vniuerso nõ è Regno bastante. La destra di Vitellio impugnerà sempre l'armi per vostra difesa, e l'esporre questa vita a i colpi di morte in vostro aiuto, & in vostro seruitio, farebbe da mè riputato il più glorioso fine, che potesse fare vn generoso soldato.

Ar. Fù sempre cortese Vitellio. La sua prontezza non há eguale. Gradisco questi affetti, in ogni tempo a mè sarete caro.

Pap. Tolomeo che fai? che pensi? Sù riconosci di questa Grande Vassallo, e schiauo.

Tol. Papirio tù m'affrontasti. Tù venisti a miei danni, e meco combattendo a corpo, a corpo diuenni tuo prigionero. Sono tuo schiauo, è vero, e mi pregio d'esser tale, e diuengo nelle mie infelicità più superbo. Tolomeo da Papirio fù superato, ad abassare il mio fasto non si cercava altro peso, che la tua spada. Viua il Cielo, mi pregio più esser schiauo di Papirio, che Rè dell'Egitto. Tù non sei huomo, ò Papirio, sei vn Dio in terra, e questa catena insegna al Mondo confessarti tale. Donna inchinati a costui, per costui sei Regina, questo ti pose sul trono, ti rende le chiavi delle Città domate, e ti cõduce prigionero il Rè d'Egitto. Scusami s'io non m'atterro a tuoi piedi, poiche doue è Papirio, è pazzo colui, ch'ad altri s'inchina. Sei valoroso, ò Papirio. Son tuo schiauo, e duolmi d'esser

d'esser tale, non perche non sia mia gloria, mà perche s'io non fossi tale vorrei fatti volontario dono della mia libertà. Chi dice Papirio, Epiloga il valore del vniuerso. Papirio è mio Signore, il mio cuore non sa più che desiderare.

Pap. Tù m'innalzi, o Tolomeo. Mà ben riconosco la tua superbia, Ti confessi mio schiauo, che vale a dire che sei tenuto ad obedirmi; Ti comando l'inchinarti ad Arlanda. Intendi?

Tol. Al più vile de tuoi soldati s'inchinerebbe il mio piede in ordine al tuo comando. Arlanda a te s'inchina Tolomeo, poiche Papirio così impone.

Aur. Vn corriere supplica di sollecita audienza.

Art. S'introduca.

SCENA DECIMA SESTA.

Corriere, e li sopradetti.

Corr. **G**loriosissimo Papirio à te m'inuia l'eccelso Senato di Roma con ordine, ch'in propria mano ti presenti questa carta. *Parte.*

Pap. I caratteri del Senato sono il primo mobile, dal quale sono retti i pianeti de miei pensieri. Apro la carta, e ne fo partecipare V. M. consegnandola.

Art. Leggetela.

Papirio

Papirio legge.

Lettera.

Riceuerai da mandato à posta questa lettera, e senza mettere tempo di mezzo ne verrai à Roma, per render conto dell'amministrazione, che per due anni tenesti delle Città dell'Egitto ritolte al Moro per cotesta Regina di Cesarea preparandoti alle difese. Consegna il Baston del comando à Vitellio, e ricordati d'obedire prontamente al Senato Romano. Di Roma. Il Senato Romano.

*Appio Claudio
Gran Cancelliero.*

Pap. Questa è la sottoscrizione, questo è il sigillo, non si può dubitare, oh Cielo il Senato mi chiama, crede alle querele, mi taccia d'usurpatore, m'intima le difese? Ah fasto mortale! Ma che fai o Papirio? metter tempo di mezzo, e vn commettere sacrilegio. Sù parri, impenna le piante; il Senato comanda. Vitellio comandano i Quiriti, ch'à te consegnò il baston

baston di comando, prendilo.

Vit. Che stravaganze son queste.

Pap. Non più, ogni dimora per mè è vn fuoco, che m'abbrugia. Regina, Amici, amici, il Senato mi chiama patto per obbedire. Solo vi ricordo, è Arlanda, ch' il mio ritorno succederà in breue. Voi douerete esser mia consorte, già che conquistai per voi i regni per duri, e schiauo vi condussi il Rè d' Egitto.

Art. Chi è racciato per cattiuo ministro appresso il Senato di Roma non merita d'essere mio vasallo, non che mio marito. *Parte.*

Pap. Mia Regina; Mia Deltà, son queste le promesse? Ohime è partita. Vitellio, amico tu non consoli in tanto affanno il tuo Papirio? Quello, che già chiamasti parte di te medesimo?

Vit. Non hà parte con Vitellio chi è contumace appresso il Senato di Roma. *Parte.*

Tol. Mi scoppia il cuore di dolore.

Pap. O voi di Cesarea soccorratemi vi prego, deuo partir per Roma vi resti i regni intieri, datemi almeno tanto aiuto, che non vada mendicando il General de' Romani.

Aur. Il soccorrere chi è in disgratia del Senato di Roma, sarebbe vn contrastare alla volontà di quel supremo Senato.

Parte.

Pap. O Valerio non mi ricognoscete?

Val. L'aiutarti, è Papirio, senza nuouo ordine del Senato sarebbe sacrilegio, non carità. *Parte.*

Pap.

Pap. Amico cognoscimi tu almeno, che mi fosti soggetto, soccorrimi, aiutami, souieni il tuo Signore.

Par. Il Senato di Roma non è vn' oca, quando quei barboni scriuono fanno quello, che si dicono. Se voi hauete imbrogliato quella pouera ragazza, bisognerà pensare a restituire. Andate pur in pace, che le limosine son fatte.

Pap. Questo a mè, ah traditore.

Par. Che traditore? son Caporale del Senato, e chi è in disgratia del Senato non può star bene meco. S'io non portassi rispetto al grado, che sostengo ditei, non es amicus noster. Via, vade in pace, & noli mihi rumpere capum.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Papirio solo.

Pap. **O**H fortuna! e da quali altezze precipita in vn punto colui, che non hebbe altro scopo, che d'obbedire, seruire ne maggior perigli, e d'inalzar gl'oppressi? Oh lingue mendaci! oh bocche auelenate! Oh Cielo, e tu lo sopporti? Si lasciano tant'oltre imperuersare i maligni contro l'innocenza istessa? Ah che si fatti arcani non son penetrabili da mente terrena; s'io confidero questa carta mi tien in coretto per usurpatore de gl'affetti d' Arlanda, che vale a dire, per malcaualiero, per traditore, e quasi ribelle

belle di quel eccelso Senato, il di cui nome è stato da mè sopr'ogn'altro doppo il Cielo, riuerito, & adorato. Che ciò sia stato denuntiato contro di mè non è miracolo, mà che i Senatori porghino orecchie a così fatte doglianze, ah troppo mi pesa. Che dirai Papirio? Ti grauanò l'attioni del Senato? Ah ritorna in tè stesso. Vanne. Obedisci. Confida, e spera. Mà doue, ò Papirio? Chi mi ricognosce più per Generale? Ah Dea incostante. Ah Nume volubile. Ah fortuna fallace! Ecco, ecco le riuolte più esemplari della tua sfera. Dianzi Generale, hora schernito da i più vili. Dianzi superiore a tutti, hora rinnegato da gl'amici. Dianzi aspirauì con ragione alle nozze d'Arlanda, hora imputato di tradimento alla sua corona; dianzi premiator de gl'altri, hora mi viene negato elemosina da i miei soggetti, & in somma dianzi ero Papirio, e hora da me medemo non mi ricognosco. Mortali imparate da questo pouero honorato a non v'insuperbire delle grandezze. Vò che serua d'esempio colui, che fù Papirio; & hora vâ mendicando, per condursi a quel tribunale, oue fù falsamente accusato. Arlanda si sdegna vedermi, Vitellio non mi vuol sentire, li priuari di Cesarea si ridono del mio danno, i miei soldati mi strapazzano; hò perduto l'autorità, son condannato reo; ecco per difendermi, mi si nega vn breue consiglio, son in disgratia

disgratia del Senato, hò perduto mè stesso; inuidio lo stato a gl'estinti, e per tutto incontro so itudini, horrore, spauento, querele, precipitio, e morte. Sento annodarmisi la lingua, spirano amarezza queste mie fauci. Parlate per mè pietose ferite, che sete impresse nelle membra del pouero Papirio. Aprite, ò Cicatrici la bocca, palestate al mondo l'innocenza di quest'infelice, pigliate la mia difesa, sostenete la mia ragione, opprimete l'oppressioni, vendicate l'ingiurie, sotterrate chi vuol tormi l'honore. Si sì questo è il premio della virtù, questa è la ricompensa de miei sudori, quest'è il guiderdone del sangue sparso? così si contracambia il valore? auuilirmi col disprezzo; priuarmi del dominio; imputarmi di ladrone, rinnegarmi come traditore, scacciarmi come ribelle, negarmi soccorso per mantener la vita? Oh carta, oh caratteri, oh processo de miei tormenti pur vi viddi, pur vi lessi, pur v'intesi. Ah taci Papirio. Il Senato comanda; vanne; obedisci, confida, e spera; santissima Innocenza a tè raccomandando le mie difese, impiega per mè lo scudo, armami il seno di costanza, dona a i miei spiriti la sofferenza, mentre io derelitto, misero, & errante lascio Cesarea, & a Roma m'iuo. Io vengo, io vengo, ò Senato, mostrerò lieto il volto, poiche l'anima non è macchiata. Verroane festoso, poiche fedelmente oprai; mi difenderò con la verità,

verità, poiche l'attioni di Papirio furono sempre gloriose, sincere, e dirette in honore del Cielo, e del Senato di Roma. Si sì, a Roma accusato mi parto, ritornerò innocente.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Tolomeo, e Papirio.

Tol. **P** Apirio vn tuo soggetto, vn tuo schiauo ti prega ad ascoltar poche parole, sentimi ti supplico.

Pap. Non sei più schiauo di Papirio, ò Tolomeo; g' à che del baston del comando nè pur mi rimase l'ombra. Parla, che vuoi?

Tol. Ti chiama il Senato, e con caratteri minaccianti t' incolpa, t' accusa. Quella carta portò seco i tuoi disprezzi, e superò la memoria de beneficij così grandi in mente di coloro, ch' appresso di mè son male affetti. Al tuo valore imperu isò Arlanda, nõ ti conobbe Vitellio, gl' amici t' abbandonarono, & in sò na negarono soccorso di poc' oro a chi merita dominare li mondi interi. In fra la plebe de maligni mi son conseruato Cittadino della tua gratia. Ammiratore della tua prudenza. Non sà mentire Tolomeo quando o fsi poc' anzi, che mi pregiauo d' esser tuo schiauo, parlai prima col cuore, che con la lingua. Tù dubitasti, ch' il mio parlare fosse parte della superbia,

bia, ò del interesse confesso, che sospettasti a ragione, poiche è ragion di stato mostrarsi ben affetto, a chi tiene in potere l'altrui libertà. Hoggi non son più tuo soggetto, mà non per questo hò cangiato pensiero verso di tè. Tù sei quel Papirio, che racchiudi in petto l'anima del valore; sei quel campione, che meriti più tosto adoratione, che riuerenza. Sei vn' nobil Romano perseguitato a torto dalla fortuna. Papirio confessa di credere a miei detti, ò aprendomi il petto leggi nel mio cuore la lealtà. Ch' vn General de Romani vada mendicando a Roma non ti giunga nuouo. Se poc' anzi vedesti, ch' il piede d' vn Rè d' Egitto auezzo a calpestar scetti reali restò incatenato da vn' insegna di feruitù. Mà che Papirio non troui soccorso da coloro, che deuono ricognoscere dalla tua mano lo stato, & il Regno, ò questo è portento, ò questo è prodigio. Ma se ti mancano gl' amici, è quà Tolomeo, se vna Regia t' abborrisce, il Rè d' Egitto t' off quà. Se i tuoi amici non ti cognoscono, Tolomeo t' amira. Horsù ti conuiene anda e a Roma. Vanne, ò mio caro, vanne ò mio Signore, e perche tù veda, che per quanto io prisso nelle mie operationi trasparisce il mio interno, prendi queste collane, riceui queste gioie, piglia quest' oro, che per mano d' vn Rè catenato innamorato del tuo valore hor ti si danno. Più non posso darti; se vuoi

te vuoi cognoscere, che più non posso
vedi, che più non ti dono. Se la mia de-
stra; Se la mia vita; Se questo capo
con cadermi dal busto è bastante a sin-
cerare il Senato, che Papirio è innocen-
te, spediscimi, disponi di mè consegnami
a supplicij, presentami alla morte. Feli-
cissimo morire, s'io potessi impiegarlo,
per salvezza del honore di Papirio, del
più leal Cavaliero, che risplenda al mō-
do. Mio caro, mio diletto, mio Signo-
re, mio amico a Dio, e con qual tormen-
to io ti lasci, t'è lo dica questo pianto, ch'a
viva forza mi piove nel volto, assicu-
randoti, che per altro accidente, che per
la partenza di Papirio non potevano
uscir lacrime da gl'occhi d'un Rè d'
Egitto.

Pap. Oh Cielo! Un mio nemico, un mio
schiauo così mi parla? Tolomeo molto
vorrei dirti, ma la tua cortesia mi con-
fonde, i concetti, le parole, e la mente
ad un tempo istesso. Confesso, che la
tua pietà mi cōsola, e però rachiudendo
in breue note l'infinità de miei affetti
verso di te, ti dico solo, che ti riceuo co-
me amico, e come tale mi porterò fino
alla morte.

Tol. Vanne dunque al Senato, per sincerarti
dell'ingiuste calunnie.

Pap. Parto volontieri, perche obedisco, ma
mi pesa il partire, perche ti lascio.

Tol. Papirio dammi la mano.

Pap. E con la mauo il cuore.

Tol. Mi

Tol. Mi sei amico?

Pap. Sì.

Tol. Questa catena ferma il mio corpo, ma
l'anima ti segue fino alla morte.

SCENA DECIMA NONA.

Parasaccho, e Papirio.

Par. S'ignore io hò visto ogni cosa, e hò
visto Tolomeo, che s'è portato da
huomo da bene con esso voi, e quest'al-
tri tutti hanno trattato da sciagurati, co-
me sono, con la vostra persona. Se dianzi
vi dissi a quel modo, fù perche viddi gl'
altri; E perche voi veggiate ch'io co-
gnosco d'hauer fatto male, quando vi
mandai in pace, e parlai sì malamente
con esso voi, ecco Parasaccho vestrum
in conspectu vestro offerentibus vobis
bastonem durissimum, vt percutiatis hu-
meros meos sine descensione, & in som-
ma se dianzi con le parole v'offesi in la-
tino, bastonate mi co' fatti in vulgare, e
siam tutti pari.

Pap. Rizzati.

Par. Come dire?

Pap. Io ti perdono.

Par. Eh non volete bastonarmi?

Pap. Io resto appagato del tuo buon'animo.

Par. Almeno caremi due bastonate pian-
piano sù le braccia.

Pap. M'aquieto di così.

Par. Hoisù vna sola; oh per vna non m'ha-
uete a disdire.

C

Pap.

50 A T T O

Pap. Semplicità di costui. Horsù fa conto ch'io te l'abbia data; ma che risolui di fare?

Par. Venir con voi a Roma, seguirarui in ogni fortuna, comparir dinanzi al Senato, difenderui, e dir le vostre ragioni, e, se bisognerà, anco esser impiccato cō voi in Campidoglio.

Pap. Vieni dunque, seguimi, che sarà mia cura ricompensare a suo tempo la tua fedeltà.

Par. Fedele? non vi vò dir altro, haueuo fatto voto d'ammazzare quì vn mio rivale, e per seguirar voi, mi parto, e lacio in fin la dama. Andiam' pur via, a Roma, a Roma,

I L F I N E

Dell' Atto Primo.



ATTO

51
ATTO SECONDO

S C E N A P R I M A .

Vitellio, e Feraspe.

Segue Anticamera.

Vit. C Osi vâ il mondo, ò Feraspe, e non per altro, che per narrarti i successi di Papirio ti feci richiamar dalle tende. In somma Papirio priuo di grado, è in concetto appresso il Senato Romano d'usurpatore, di traditore, onde pouero, e solo le conuiene adesso andare a Roma, per sua difesa.

Fer. Gran cosa mi narrasti. Se altri, che Vitellio in questa guisa mi ragionasse, non poteua il mio cuore prestarli fede. Mà che risolui di fare?

Vit. Valermi dell' occasione. Due anni sono quando quâ mi mandò il Senato di Roma mirar, & ammirar le bellezze d'Arlanda. Hoggi hò scoperto, che pur nè viuca amante Papirio, e che di quâ parti con talda promessa, che tornando vittorioso fosse sua sposa Aranda. Voglio adunque come quello, che sono succeduto alle grandezze di Papirio aspirare alle nozze della Regina, e richiederla per mia Consorte.

Fer. Lodo il tuo nésiero, mà sappi ch'ella viuca amante d' O. òte Duca di Creta, il che

C 2

po -

potrebbe portare non poca d'fficultà a tuoi desiderj.

Vit. L'intesi ancor' io, mà questo mi feruirà più tosto di sicurtà per quest'impresa, che d'intoppo.

Fer. E come?

Vit. S'io ritrouerò renitenza in Arlanda d'acconsentire a queste nozze le dirò, che sà molto bene, ch'haueua promesso a Papirio, e che di poi s'inuaghì d'Oronte, e che perciò, ò si conferuì a Papirio, mentre si scopri innocente, ò che si donò a Vitellio, mentre egli si ritrouò a Roma in disgratia del Senato. Feraspe questa lettera così improuisa, questa promessa fatta a Papirio, questo nuouo affetto verso Oronte, ritrouandosi quà il medesimo Oronte, si può dir incognito, ò nascosto, mi genera nella mente sospetti tali, e produce in quella vn caos indigesto, che mi fa dubitare di machina, d'inganno. Per hora non posso passar più oltre coll'immaginatione. Mà questo dubbio, che mi serpe nell'anima mi darà campo di parlare in tal guisa che spero, che non saprà Arlanda negarmi le sue nozze.

Fer. Secondi pure il Cielo i tuoi desiderij, si come io bramo.

Vit. Ecco Arlanda, che viene, parla con vn suo confidente, non è bene interromperla. Ritiriamoci.

SCENA

S C E N A S E C O N D A .

Arlanda, Siluerio, Pasquella, e Celinda.

Arl. **I**L tuo valore, ò Siluerio, non troua eguale, il tuo ingegno ti rende Rè de gl'homini, poiche il tutto è passato felicissimamente.

Sil. Ascruali il tutto al merito di V. M. dubitauo di non esser a tempo, poiche più presto di quello io non credeuo, giunse Papirio, mà non si poteua temere di disordine, poiche sino l'insigne Romane arideuano a nostri disegni. Così potess'io Signora placare l'ostinatione di Celinda.

Arl. Che ti fa?

Sil. Mi guarda in cagnesco, nega d'esser mi moglie, mi risponde superba, mi tratta con dispetto, mi disprezza con rabbia, e per dirlo in vna parola mi manda sù le forche.

Arl. Celinda guardati, ch'io non perda la pazienza. Ama costui, ricordati, ch'è tuo marito, e souuengati, che la mia autorità così comanda. Celinda, Celinda giuro al Cielo, che l'amerai.

Pas. O via pigliatelo sù scimunitella. Quando la Regina dice vna cosa, chi ti par d'hauer a strappazzar caponcella. Oh se stesse a mè ti vorrei dar delle bastonate, e ti vorrei far gridare più di quello, che faceua misser Bocca Melata, Granciconi,

C 3

che

che ti vorrei ben' lo cafigar con altro, che con parole, ti vorrei mortificar con il bastone della banbagia. Chi ti par d'essere. La Regina ti dá manto, non mi par, ch' ella ti faccia il maggior dispetto del mondo. Eh scioccha, noi altre giouanette belle siamo come le zucche, e le viti, se non habiamo vn poco di pontello, che ci regga, noi diamo del culo in terra. Madonna sí, che tú l'hai da pigliare, se ben scoppiaffi, e vno, e due, e tre, se tante te ne volesse dare. Oh a tempo mio ce le pigliauamo sù come bere vn' ouo; egli é pur anche vn bel giouane, e per quello m'ha detto il Nebbia Stufarolo priore de lumaconi, egli non hà sù la vita vna teccola. Eh ingratiata tú hai meglio, che non meriti; mà chi nacque in montagna non cognosce i Campanili. Signora scusatemi, se sò entrata in questo ballo, perche come capo mi tocca à farlo. Dianzi la chiappai in camera, ch' ella era mezzo boccone sul letto, e mandaua giù goccioloni, che pareua vna vecchia rotta. Di il vero capretta, che hai in testa qualche capriccio eh? lascia pur fare a mè. Signora fatela digiunare in pane, & acqua, fatele cauare cinque, ò sei libbre di sangue dalle braccia, bastonatela ben bene, e se non l'escie il ruzzo di capo, apponetelo a mè.

Arl. E bene, che dici Celinda?

Cel. Dico, che V. Maestà mi puol comandare,

dare, che farò l'obbedienza.

Arl. Non ti mutar di pensiero vedi.

Cel. Che sia maledetta la mia fortuna.

Pas. Che brontoli naso di canina francese. Che borbotti Cicala Indiana. Tú pensi ch'io non ti senta? Eh Signora digiuno, sangue, e bastone, e se non guarisce per sempre, fate bastonar mè, che mi contento.

Arl. Horsù andate á gl' appartamenti del Duca, e dite, ch'io mi ritrouo quiui, ò per il giardino Albarosa.

Cel. Tanto farò.

Pas. Guarda, che gratia, guarda se ella li dice Addio. A chi dic'io, di Addio allo sposo.

Cel. Addio.

Pas. Sai tú far meglio, in fatti non ti s'auiene. Guarda mè, & impara come si fa. Addio Siluerio.

Cel. Il malanno, ch'il Ciel vi dia.

Pas. E pur borbotta. Signora io vò a far l'obbedienza. Strá pur di buon animo Siluerio, ch'io voglio, ch'ella ti voglia bene. s'io credeffi di farle vna malia.

Arl. Siluerio fate aprire il Giardino.

Sil. Obbedisco. Mà ecco Vitellio con vn altro soldato.

Arl. Mancaua quest'intoppo.

S C E N A T E R Z A.

Vitellio, Feraspe, Arlanda, Siluerio

Vit. **A** Desso è tempo. Regina; Vitellio hogg General de Romani vi supplica di breue audienza.

Ar. Come? Parlate pur liberamente.

Vit. Io non ero cieco, nè fuor di senno, ò Arlanda, quando due anni sono qua fui mandato; quest'occhi mirarono le vostre bellezze, & il mio senno m'insegnò a cognoscere, che voi con quelle haueui posto il confine all'esser bella. Nutrij nel seno vn'affetto inestinguibile, & hor che son fatto degno di rivederui prouo nell'anima vn'incendio amoroso: quando regnaua Papirio mi sforzai a celare sotto le ceneri del silenzio le mie fiamme, degradato Papirio, escluso da voi dalle vostre nozze, ripullula l'estinto fuoco nel mio cuore, e riuendendosi al riflesso delle vostre bellezze, s' inuigoriscono i miei spiriti, si solleua quest'anima, e prende ardire la lingua a supplicarui di felicitare inalzato al Cielo de vostri sponsali quel Vitellio, che succeduto a Papirio nel comando delle Romane insegne, non gli resta da desiderare, che l'honore delle vostre nozze già promesso a Papirio.

Ar. Vitellio confesso esser giuste le vostre istanze, e degne d'esser sentite in virtù del

del giusto motiu, mi porgete della successione al comando dell'armi Romane seguita nella vostra persona, nella quale pare, che venga ancora in vn certo modo trasferita la promessa da me fatta à Papirio, non però d'esser sodisfatta per hora, douendo io attender prima di scoprire ciò che pur segua di Papirio; poi che se palefato fosse Innocente non sò, come io potessi difendermi dalle sue giuste querele, e voi sottrarui dal titolo di cattiuo amico. Pende dunque dall'esito del processo di Papirio la resolutione di quanto bramate.

Vit. Buonissimo discorso, ò Signora, ma però riflettendo io alla persona del Duca Oronte non mi appaga totalmente, sò ben io quel, che dico.

Sil. Canchero qui si toccano i tasti maestri.

Vit. Regina io nacqui soldato, e sono molto bene auuezzo alle stratagemme militaris e se Amore non è altro che vna guerra, posso dichiararmi à che pratico delle stratagemme Amoroze. Scommetterei la vita, che le ruine di Papirio hanno appagato l'animo vostro, e che la sua pazienza di Cesarea sia la chiuue, che può aprire la porta de vostri amorosi contenti. Oronte è Duca, è giouine, è bello, è vero, ma però non sò quanto faccia al caso vostro; per conseruare il vostro Regno, & a prò de vostri sudditi si ricerca la spada d'vn bene sperimentato soldato non le delicatezze d'effeminato

Cavaliero. Scusatemi Arlanda, il riguardo, che dite d'hauere all'esito del processo di Papirio, è vna chimera, è vna maschera, che ricuopre gl' affetti vostri verso il Duca. Hora che dite?

Arl. Dico, che vna Regina di Cesarea non ammette nell' animo suo quei sentimenti, che voi mi supponete, e quantunque al vostro ardore douessi o corrispondere se non con vna resoluta negatiua, almeno con la conferma più ampla di quanto già vi risposi, con tuttociò voglio mitigar quel proposito, che mi fanno concepire i vostri detti, e sospender per breue spatio di tempo la mia resolutione. V'attenderò in questo luogo trà poco. *Mà. Si scosta e stà vn poco esitando, poi dice frà se.* Oh Cielo in qual Egeo turbato va naufragando il mio cuore, costui è informato del vero, parla risentito, e giustamente rimprouera le mie azioni. Amore non mi abbandonare, stelle non imperueriate contro vn' animo innamorato.

Fer. La Regina stà molto confusa, stimo sia per cadere al figuro.

Vit. Così spero.

Sil. Signora non è tempo di consigli; la resolutione si puol dare hora.

Arl. Come? e ti par questo vn negotio, che possa risolversi in vn punto?

Sil. Sì Signora risoluate in questo punto d'esser sua sposa; fate a mio modo dichiaratelo Rè di Cesarea, e come tale ditegli che

che faccia mutare le guardie Romane, e vi sustituisca quelle di Cesarea, e poi lasciate fare a mè.

Arl. Eh silurio, tu t'apponi a vn gran partito, auverti quel, che facciamo.

Sil. Di gratia non date sospetto, fate come vi hò detto, e lasciate tutto il peso sopra le mie spalle.

Arl. Anzi, ò Vitellio per render vano ogni vostro sospetto, escludo qual si sia breue dimora, cedo alle vostre ragioni, vi dichiaro in questo punto mio consorte, vi publico Rè di Cesarea, bramate altro da mè?

Vit. E che può bramar d'auvantaggio colui, che possiede vn paradiso d'Amore. Mia Regina il souerchio dell'allegrezza mi toglie la voce, mi nega la parola, & agguato dal peso di tanta cortesia, cado con le ginocchie a terra, e virendo gratie immortali di così segnalato fauore.

Arl. Ergeteui, ò Vitellio, non si ricerca humiltà fra gl'eguali.

Vit. Mi pregio d'obbedirui. Solo restandomi il desiderio d'intendere quando si douano celebrare le nozze?

Sil. Dite in questa sera.

Arl. Come?

Sil. In questa sera dite. Sò quel, che hò in testa.

Arl. Non si deuono prolungare le felicità desiderate. In questa sera sarete mio sposo.

Vit. O care parole, o soauissime voci?

Sil. Ricordatevi di far mutar le guardie.

Arl. Mâ dite, ò Rè di Cesarea, vorrete, ch'essendo voi assoluto Signore di questo Regno, guardino queste mura i soldati Romani? Parmi giusto, che le guardie di Cesarea difendino il Rè, guardino la sua Corona; dite vi piace così?

Vit. Feraspe licentia le guardie Romane, e comanda da parte della Regina, che per hora da l'armata Cesarea resti guardato ogni posto.

Fer. Volo per obbedirui, godo de vostri contenti, v'inchino come Rè, & offerisco la mia vita ad Arlanda vostra sposa:

Vit. Mia Signora seguirò costui per esser sicuro, che quanto è di vostro gusto venga eseguito, di poi tornando a palazzo godrò quelle fortune, e quelle felicità, ch'Amore, e la vostra fortuna mi promettono.

S C E N A Q V A R T A.

Oronte, Arlanda, e Siluetio.

Or. **E** Viuo, e spiro? Ah crudelissima Arlanda, e ch'occorreua alzarmi al Cielo delle speranze per precipitarmi all'abisso de tormenti? Perch'inoltrarmi in vn mar tranquillo, acciò sciolta la naue dal lido si sommergesse nell'onde de tormenti? Son questi i giuramenti? E questa la fede? Così offeruano le promesse
le

le Regine? Così s'oltraggiano i Numi del Cielo? Così spergiura vna Donna? Tanto ardisce vn cuore humano? Oh bellezze homicide, oh gratie traditrici, oh Numi offesi, oh sventurato Oronte! Ben ben m'era noto Arlanda, che gl'elementi d'vna donna sono l'inconstanza, l'instabilità, e la varietà de pensieri. Mâ credeuo ancora, ch'vna Regina, che rappresenta vna Deità in terra per dominare i vassalli, hauesse in testa la ragione. Crudelissima Arlanda, spietatissima fiera, Mostro humanato, Demonio coperto di carne, Inferno d'Oronte, così tratti la mia fede? Così schernisci i miei affetti? Così imperueri contro vn Amante? crudelissime bellezze, che benche così efferate parendomi belle, ritardate la mia mano, e sottraete costei al mio giusto sdegno. Mâ perche non vuole la maestà del tuo volto, ch'io imperueri contro di tè, ò Perfida, in crudelirò contro mè stesso, ferirò questo seno, aprirò questo petto, sbranerò questo cuore, in cui hebbe sede il mio affetto, che prestò fede alla tua fede. Vanne pure inhumana alle nozze di Vitellio, godi, scherza, vezzeggia, ch'io trapassando dalle gioie a i tormenti, dalle nozze al feretro, dal Cielo all'abisso, dalla vita alla morte, mostrerò al Mondo, farò palese all'Vniuerso, ch' il tradimento tuo ogn' altro eccede.

Mette mano alla spada.

Arl. Oh mia delicia, arresta la mano, frenza quei
quei

quei canini furori, quieta la gelosia, dà fine al cordoglio. Io tradirti? Io lasciarti? Oh mio tesoro, pria senza vita, che mancarti di fede.

Oron. Dourà dunque negare il mio senso? Ancor m'alletti, ancor mi tieni in vita per maggior mio tormento?

Arb. Sì, sì infuriati pure, ch'alla fine queste tue ferite non sono altro, che veraci testimonij del tuo affetto, per cui viuo, o mia vita. Consigliommi Silurio, o Oronte, a prometter le mie nozze a Vitellio.

Or. Oh empio, o scelerato. *Cava la spada.*

Sil. Signora per pietà. O questa va bene.

Or. O empio, o scelerato. Tù fosti il consigliere delle mie ruine? Tù l'autore d'ogni mio danno? Contro di tè ruolgo lo sdegno. *S'auenta à Silurio per dargli.*

Sil. Ah Eccellentissimo Signor Duca lasciatemi dir quattro parole, e poi ammazzatemi.

Arb. Oronte, se costui hauerà errato è douere, che moia, mà sentirlo prima è ben giusto, poi che vi giuro, ch'io vi son fedele, & egli è innocente.

Or. Rizzati, parla, di, mà presto.

Sil. Ohimè non posso rhauere il fiato. Sentite, e qui la Regina mi sia testimonio. Altretta S. M. dalle parole di Vitellio, fu da mè consigliata à dir' il sì, e riceuerlo per sposo; mà però dissi alla Regina, ch'oprasse, ch'egli leuasse le guardie Romane, & in vece di quelle asse-

guasse.

gnasse le guardie di Celarea. Vitellio come Rè promise di farlo, & andò ad eseguirlo.

Or. Mà ciò che nè resulta?

Sil. Sì crede Vitellio in questa notte offer sposo d'Arlanda, l'inuia Arlanda al riposo, si spoglia Vitellio, attende la sposa, mà in vece di quella, la mano di Silurio armata di stiletto lo priuerà di vita. Sotterreremo in strano luogo il Cadauere, publicheremo, che come complice della mala azione di Papirio si possa essere ritirato, & in sua vece potrà liberamente godersi Oronte quelle felicità, che non son fatte per i cadaueri. E quando si scuopra, le guardie, che saranno le vostre, e non le Romane, obbediranno ad vn minimo cenno Arlanda. Questo fù il mio pensiero, s'hò errato uccideremi.

Or. Oh mio caro, oh mio diletto ti perdono. *(rimette la spada)* E voi perdonate, oh bella, alle mie gelose furie, alla mia infuriata gelosia. Viva Silurio, moia Vitellio, goda Oronte.

Arb. E goda Arlanda; Non è tempo da perdere andiamo ad Albarosa: di quiui passeremo in Palazzo per effettuare quanto la fedeltà di Silurio nè promette.

Or. Ogni vostro cenno m'è legge. Sei più sdegnato Silurio?

Sil. Son quieto, mà la paura è stata grande. Oh Amore in che cimenti m'hai tù posto. Machino ruine, inuento precepti, falsifico caratteri, metto la vita a pericolo.

colo.

colo, & hora mi parto per sacrificare di mia mano vn Vitello alla Deità de gl' altrui contenti. Amore mi chiama a questa veglia, fui inuitato al ballo, accettai la danza, è forza a ballare. Voglia il Cielo, ch' io non faccia delle capriole al vento.

S C E N A Q V I N T A:

Papirio, e Parasaccho.

Si muta la scena in Bosco:

Par. **E** Non volete ripolarui vn poco?

Pap. Il Senato mi chiama, conuien seguire il viaggio.

Par. Il Senato è bello, e buono, non sò che dire, má non credo, ch' a Roma vi sia vna legge, che chi v' al Senato habbia da lasciare le gambe per la strada. Vi ricordo, ch' io son ad giuno, e ch' hò stomaco Parasacchesco, & auezzo a mangiare parecchie volte il dì son frolo dalla guerra, e l' andare a piedi mi fa venire le vesiche. Almanco facciam conto d'esser due bestiole, strattiamoci vn pò per terra, diamo due voltatine, poi vna scrolatina alla vita, e tiriamo innanzi quanto voi volete.

Pap. Vn soldato, ch' hà guerreggiato due anni continui, auezzo all' inclemenza del Cielo così s'auuilisce?

Par. Má voi non dite, ch' alla guerra alle volte si

te si mangiava qualche cola, e si itaua a Quartiere, e non si caminaua sempre; quí il mio corpo è voto, il viaggio fa digerire, s'io non digerisco le budella, non sò, ch' altro posso digerire. Oh facciamo vna cosa, facciamo a vn pezzo per vno a portarci a caualluccio, ch' a questo modo ci riuscirà meglio.

Pap. Buon per tè, ch' hai pochi pensieri.

Par. Má però hò gran fame; volete, ch' io vi dica, la cosa del Senato m'è venuta a noia. Ch' importa a voi arriuate vn giorno prima, ò vn giorno doppo. Potremmo fermarci in casa di qualche Contadino mangiare, bere, e scaldarci, dargli qualche cortesia, già che hora huiete di denari, farci dar qualche cosa da legumare per la strada, e mangiando condurci a Roma, che farebbe meglio ancho per voi.

Pap. Perche?

Par. Perche se voi arriuate a Roma digiuno, e andate frà quei barboni per dir le vostre ragioni, io fò conto, ch' a corpo voto voi non sappiate dir pappà.

Pap. Non piú discorsi; seguitiamo il camino.

Par. Quest' è vn brutto camino per mè, perche non hà ne focolare, ne pentole, ne tegami. Horsù s'io stò con voi, mi dichiaro vedete, s'io muoro per la strada, non mi lasciate mangiare da cani, perche se i cani mi mangiano a questo modo affamato, in cambio di sfamarsi mangeranno gli altri per fame, e per rabbia chi li v' attorno.

Pap.

Pap. Non dubitare nò, fa animo, fa coraggio.
Par. E ch' animo volete voi, ch'io faccia. Il mio animo è di mangiare, e questo non può essere, adunque io hò vn' animo, che è nulla. Horsù all' andare finche la v' à, la v' vedete.

S C E N A S E S T A.

Bagolino, Parasaccho, e Papirio.

Bagolino dietro la scena suona il Corno.

Par. **S** Tate', che gl' è vno, che suona il bezzettino di mio Padre, ò vogliamo dire il seruitiale di Benedetto Mangoni.

Bag. *Grida di dentro dicendo.* Dagli, dagli, piglia, para, alla fila, alla fila.

Par. E vno, che tratta di file, almanco fosse- ro fila di pane. Sta, se non è Bagolino, ch'io spiriti. Bagolino?

Bag. Parasaccho, sei pur tù?

Par. Dì il vero tù mi ricognosci il vestito eh? ch' in quanto al mostaccio io credo di parere vna mumia.

Bag. Signor Papirio, che fortuna è la mia di vederui in questo luogo?

Pap. Il mio debito così comanda. Mà tù come quà ti ritroui?

Par. Ditegli della cosa delle file, e ricordateue; se volete dire il vero, anche voi in coscienza arrabbiate di fame.

Bag. Che dici, che dici Camerata?

Par. Niente, niente. Trattauo per conto d'vn nego-

negotio di quella fila. Oh, ch' hai tù in quella Carniera?

Bag. Robba da cacciatore, del pane, della falcicia, & vna fiaschetta di vino.

Par. Di pur robba da resuscitare i morti. Oh fratello se tù non mi dai qualche cosa, mi vedrai morto.

Bag. Come s'io ti vuò dar qualche cosa. Piglia, mangia, beui, e ristorati.

Par. Oh Bagolino da bene, ouero li seruite per li suenimenti di Parasaccho. Oh Papirio, ecco quel galant'huomo, ecco quel hoste vecchio bene. Oh via io sò che voi hauete sete, tirategli anche voi, finitela Oh, oh voi la fate lunga, ch'io arrabbi, s'io non v'hò visto logozzare due volte, e venirui l'acquolina in bocca.

Pap. Segui pure le tue comodità? Mà tù dimmi, che si dice in Cesarea?

Bag. Domandatemi ciò che si fa, non c'ò che si dice, feste, suoni, canti, nozze, ogni bene.

Pap. Nozze? E chi sono gli sposi?

Bag. Vitellio, ed' Arlanda.

Pap. Vitellio sposo d' Arlanda?

Bag. Questa sera si faranno le nozze, e tutta la Città e sottosopra, & io con vn altro son venuto a caccia in questo bosco dell' Alpi, & ancora sò per andare alla fattoria, e comettere gl' ordini, che m' hà dato Sua Maestà.

Pap. Impazzisco.

Bag. Caporal Parasaccho con flemma a quei panetti.

Par.

Par. E fratello l'appetito, e la flemma non furono mai amici. Ma che dici tu, che Vitellio ha sposato Arlanda?

Bag. Tu senti, sono marito, e moglie.

Par. Le corna, tu di da vero?

Bag. Ti par cosa da burla?

Par. Oh buon viaggio. Ma che Diauolo ha Pompilio, ch' pare vna statua.

Pap. Son chiamato a Roma, Vitellio mi disprezza, gode delle mie opinioni, sposa Arlanda; quel Arlanda, che parimente arrile alla mia parente; dubito di tradimento. Gran machina qui si nasconde. Voglio interrogar costui, e pigliar quella risoluzione, alla quale mi consiglierà la generosità dell'animo mio. Alcolta tu;

Par. Lasciatemi bere almanco.

Pap. Non dico a tè.

Bag. A mè forse?

Pap. A tè sì. Come è lontana la fattoria?

Bag. Quella prima casa, che vedete, è dessa.

Pap. Ti prego a condurci il mio seruo, & io pigliando quiui breue riposo seguirò il viaggio.

Bag. Voi sete padrone. Io m'inuio. Vieni tu?

Par. Doue?

Bag. Vien meco, e non dubitare. Ti farò vedere vn luogo, doue mangierai altro che la ciccia.

Par. Oh, el patrone se nè contenta?

Bag. Verrà ancor lui.

Par. Oh che siate voi benedetto. Padrone brindisi alla barba del Senato.

Pap. Va pur via, ch'io ti vengo dietro. Hò vedu-

veduto vna giouine montar da cavallo, par che venga alla volta mia. La curiosità m'ha arestato il piede, ecco che giunge.

S C E N A S E T T I M A.

Celinda vestita da huomo, e Papirio.

Cel. **P**apirio, se voi non mi conoscete per quest'habito cambiato, vi dico, ch'io sono Celinda Dama d'Arlanda.

Pap. Come s'io vi ricognosco? Ma per qual cagione in questo luogo?

Cel. Vengo per trouar voi, & auuisarui della più crudel persecutione, del più crudel tradimento, che inuentasse già mai vn cuore humano. Vitellio, a cui lasciate il baston di comando morirà in questa notte, se voi non lo soccorrete; penserà d'andare in braccio alla sposa, e volerà in grembo alla morte. Io vengo in posta a darui parte di quanto potete penetrare; lascierò alla vostra prudenza il risolvere.

Pap. Gentilissima Dama, cortesemente operate. Vi rendo gratie dell'auiso, & in breue piglierò quei ripari, che mi parranno opportuni, e pregherò il Cielo, che mi porga occasione di seruirui.

Cel. Detemi in cortesia non è venuto con voi vn tal Romano, che si chiama il Caporal Parasaccho?

Pap. Sì, & è poco distante.

Cel. Deh Signore concedetemi in cortesia, ch'io lo veda, e gli parli, e sapiate, ch'inghica della sua semplicità, più che della sua bellezza, lo bramo per mio marito.

Pap. Volontieri vi servirò. Venite meco. M'èccolo appunto.

S C E N A O T T A V A.

Parafaccho, & i sopradetti.

Pap. **O**H Padrone spediteui, perche quà si fa di buono. Vna spidonata di piccioni, vn pezzo di vaccina fredda, e del porco cignale in gielatina, che fate il vostro conto, vorrei hauere il corpo come il Coliseo di Roma.

Pap. Tutto stà bene; mà dimmi cognosci tù questo Cavaliero?

Pap. Egli stà inferraiolato. All'habito non lo conosco sicuro.

Pap. Questi è vno, che viene da Cesare a posta per te.

Par. Oh me padrone, tradimento al sicuro. Non può esser altro, ch'vn mandato da Silurio per amazzarmi. Tirateui in las l'hò intesa. Vuò far quest'one seco, e dargli p'ù ferite, che non hà peli in testa. Ah furfante, ladrone, sicario maledetto, a questo modo si tratta eh? Di chi ti manda, n'á bene. le non ti voglio amazzare. Horsù metti mano a quella spada, e se tù vuoi tempo prima, per farre

la

la sepoltura te lo concedo.

Cel. Sei dunque risoluto a voler far duello meco?

Par. Che duello, io ti dico, che vuò far questione. Via via non è tempo da metterla in burla. Arme, arme. Padrone tirateui da banda, perche quì non s'hà da vedere, se non Cielo, e Coltelli.

Cel. Horsù poiche tù vuoi così, vengasi all'armi, ma prima voglio vn seruitio da te.

Par. In termine di Caualleria comporto di far seruitio anche all'inimico, parla.

Cel. Ti chiedo in gratia, che prima, che si venga all'atto dell'armi tù mi veggia il viso.

Par. Concedasi. Manda giù il ferraiolo.

Cel. Ecco fatto. Guardami vn poco. Mi ricognosci?

Par. Celinda? Anima di Parafaccho, spirito, vita, viscere di questo pouero Caporale, & in lomma consolatione, e ristoro di quest'anima tribolata. E pur vero, ch'io veggo, e non traueggo?

Cel. Tanto non hal fatto tù, che sei stato in Cesare, e non ti sei degaato venirmi a vedere di sin amora taccio.

Par. Disinamorato? Inarzi becco, ch'io te la passo. Et io bestio lo voler far questione teo, ch'è il medesimo che dire, ch'io mi voleuo amazzare da me st'io. Ma dimmi, che buone facende ti guidano in questo paele?

Cel. Che non lo sai ancora?

Par. Fa conto, ch'io non lo sappia. O ch'io non

non lo vogli sapere.

Cel. Quel Nume, che sà forzare gl'huomini,
e gl' Dei, quàm ha condotto.

Par. T' hò inteso ladrina. Tù vuoi dire, che
t'ha condotto quàm quel faretrato fanciullo
di Cesarea. In somma bisogna confessarla,
io son brauo, mà anche bello, la mia cara
Celinduccia, vero pasticcio d'Amore, che racchiude
in se l'anima di questo pouero Parafaccho.

Cel. Almanco non mi burlare.

Par. Burlarti? Corpo del mondo io vorrei
essere più tosto dipinto con la pelliccia
indosso il mese di Luglio, e con vn
manicotto in mano. Oh guarda s'io hò
bestemmiato da vero.

Cel. Non bestemmiare nò, ch'io non ti credo.

Par. Horsù terminate queste cerimonie,
per che siamo aspettati, e già che qui si
troua Celinda, che pensi di fare?

Par. Dar vn poco di tregua ai negotij
Martiali, & attendere in tutto, e per tutto
a gl'amorosi diletti, e già ch'habbiamo la
comodità della casa di Bagolino, voglio
che Celinda sia mia spola, & in queste
selue doue fanno soggiorno, fiere, ser-
penti, asini, e boui, voglio, che si cele-
brano le nozze nostre con felicissimo
augurio.

Cel. Di cotesto discorreremo a suo tempo.

Par. Horsù iouiateui alla Fattoria.

Par. Io vi fò la strada. Andanne vnico
riposo de miei concertati pensieri.

Par. Hor che farò? s'io vado a Roma, Vitel-
lio è

lio è morto. S'io torno a Cesarea son
lento ad obbedire. Che risoluo dunque?
Nò nò vadasi a Roma, e pur che s'obbe-
disca al Senato, vada lassopra con Vitel-
lio il Mondo.

S C E N A N O N A.

Caio, e Papirio.

Ca. **P**apirio, Papirio, son pur d'esso non
mi ricognosci?

Pap. Hoimè quello è Caio, che sostiene nel
Senato di Roma la vice del Gran Can-
cellero. Pur troppo ti ricognosco Tù sei
mio caro, mio diletto, mio parziale. Mà
come in questo luogo io ti veggio?

Ca. Tù di mè ti marauigli, & io di ritrouarti
fo gran stupore. Hor tu m'ù trionfare?
Mà sei spolo d'Alanda? E perche qui
tolo, e non io Cesarea, dimmi?

Pap. Finge di non sapere gl'ordini del Sena-
to. Simulerò anch'io, mà dimmi prima,
ò Amico, doue sei iurato; chi ti manda,
& a che fare? Dopo hauerai da mè la ri-
sposta al tuo quesito.

Ca. Volentieri. Il Senato mi manda a tè,
accò ti presenta questa lettera.

Pap. Quanto offerta ti Senato le mie rui-
ne? E sù Caio, che mi professi amicitia,
con tanta baldanza mi presenta questa
carta? nell'qualeso, che loco chiamato
à me di da?

Ca. Tù mi fai udere, ò Papirio, che tratti tu
D di

di ruine? che parli di danni? Non sei tu Papirio? non sei tu colui, che sei chiamato l'Idolo del Tempio del Senato di Roma? Voleua il Senato inulare a te questa lettera a Cesare per Appio Claudio gran Cancellero per maggior tuo decoro, s'amala Appio, ordinano a me i Quiriti, ch'a te venga, ma adagio, vengo da Roma a Cesare, ti scorgo fermo in questo luogo, ti presento la carta. Leggila, leggila Papirio, e vedrai se contiene danni, e ruine, o vero palme, e trionfi.

Pap. Elco fuori di me stesso. Leggerò questa carta:

Lettera.

Glorioso Papirio. Abbiamo inteso le tue vittorie da noi preuedute pria, che da te conseguite. Chi ripone nel Trono v'offesa Regina merita nome di Re. Per hora riceui per nostra mano il titolo di Senatore, mentre s'inalza alla tua fama una statua gloriosa in questo Campidoglio di Roma. Ci è noto, che brami Arlanda per sposa. Il Senato che si fa legge ogni tuo volere, le scrive lettere per facilitarne l'effetto. Gradisci per hora queste dimostrazioni, che se non sono bastanti al tuo merito, ti sono almeno offerte da un Senato, che t'ammi.

Vini felice

Di Roma il Senato Romano.

*Appio Claudio
Gran Cancellero.
Pap.*

Pap. Qual stupore m'ingombra la mente? Fui tradito al sicuro. Dimmi Caio cognosci tu questo carattere?

Ca. Mostra. Direi, che questa fosse mano del Gran Cancellero.

Pap. Leggi ti prego questa lettera. L'inganno è scoperto. Tra i fiori della Reggia di Cesare sta ascolo il serpente, che m'auuvelena l'anima. E ben che più?

Ca. Dico, che questa è mano del Cancellero; ma il Cancellero non ha mai fatta questa sottoscrizione; questa è vna falsità, è Papirio. Chi profertisce il tuo nome in Senato espone vna Deità all'adoratione. Non hanno maggior pensiero i Quiriti, che di coronar la tua fama. Chi querelasse Papirio saria querelato come ribelle dell'istesso Cielo. Sei tradito Amico, il Senato è offeso. Quietati, ma pensa alla vendetta.

Pap. Ero inuiato per Roma alle difese, ritorno a Cesare per vendicar l'offese. Ti prego a venir meco, sentirai le machine ordite contro di me, e vedrai, che chi sa obbedire al Senato, sa anche castigar colui, che con false inuentioni fanno oltraggiare vn'innocente. Vieni Caio.

Ca. Vengo, doue tu vuoi per obbedirti, e seruirti.

S C E N A D E C I M A.

Silurio, & Oronte.

Camera.

Sil. **G**ia siamo ficuri, che son mutate le guardie, poi ch' io stesso mè nè voisi in persona accertate. Tenete questo stilo, vn' altro per mè nè tengo, e come sentite il cenno frà noi concertato, venite, e meco vnitamente fate l'effetto.

Or. Il tutto è bene aggiustato, non è tempo di discorso, e già che viene Vitellio con Arlanda, mi ritiro nell' Anticamera, attendo il cenno, e mi pongo all' ordine.

Sil. Via, via, che non è tempo d' indugio. Andiamo.

S C E N A V N D E C I M A.

Vitellio, & Arlanda.

Arl. **V**itellio mio sposo, mio caro, mia vita, ecco che doppo le feste, & i conuiti è pur giunto quel tempo, nel quale pigliarò il possesso del vostro cuore, si come per azzardi a voi il possesso dell' Sceptro di Cesare. Mio Rè, ecco il talamo, oue douete io questa notte riposare. Voi guerriero d' Amore non di Marte, deponete il peso di quest' armi,

armi, mentre io per licenziare le titolate Dame di questa Città, ch' interuennero alle nostre nozze, per breue tempo vi lascio col corpo, resto però coll' anima, & in breue a voi ritorno.

Vit. Regina troppo m' honorate, troppo mi favorite, bench' io vi sia marito, non mi scorderò già mai, che voi nasceste Regina, e che l'essere io Rè, non è altro, ch' vn raggio di luce con il quale si degno riscaldarmi il sole di V. M. Andate felice, e tornate, ò Bella, ch' io tutto riverente v'attendo.

Arl. Son pronta a seruirui ad ogni vostro cenno, se però non sdegnate, ch' io di mia mano di quest' armi vi spogli. Deh si lasciate, ch' io stessa v'alleggerisca di questo peso.

Vit. Oh mia signora così mi mortificate? Guardimi il Cielo, ch' io consenta già mai a questo; non so se sete ò più bella, ò più cortese.

Arl. Lasciate almeno, ch' io vi leui la spada.

Vit. Ancor tentate?

Arl. Io così voglio.

Vit. Eccou la spada, eccou mè stesso.

Arl. Parto contenta, frettolosa ritorno.

S C E N A D V O D E C I M A.

Vitellio solo.

Vit. **C**hi vidde di mè più fortunato guerriero? Chi vidde di mè più

auenturoso Amante? Cielo palesa le mie gioie, ch'io per mè non hò cuore da scoprirle. Che poteuo più desiderare d'auantaggio, a che può più ambire il mio pensiero? Di priuato son fatto Rè. D'Amante son diuenuto possessore della più sublime bellezza, ch'all'vniuerso risplenda. Stà saldo mio cuore, non ti confondere fra tante allegrezze. Miei spiriti non vi sommergete nell'Egeo delle delitie. Contenti non m'uccidete. Non è tempo d'indugio. Vedo Siluerio. E là?

S C E N A D E C I M A T E R Z A.

Siluerio, e Vitellio.

Sil. **S**On quà, ò Rè di Cesarea, per obbedire a vostri cenni.

Vit. Spogliami di quest'arme.

Sil. Obbedisco, e tanto più volentieri, quanto ch'il pouero Siluerio è in qualche parte fortunato ministro delle felicità di V. Maestà.

Vit. Sempre mi sarai caro, poiche sò, che sei caro à colei, ch'è Signora d'ogni mio pensiero.

Sil. Vorrei Signore, che mi poteste veder il cuore, che quiui vedreste scolpito il desiderio di seruirui in ogni occasione.

Vit. Tù non sai proferire altre voci, che di fedeltà. Chi hà realtà nel cuore, è forza, che la palesi ne gl'accidenti.

Sil. Odio a morte coloro, ch'hanno il miele

in bocca, e nella coppa il uelene, poiche non v'è il più brutto vitio, che la simulatione.

Vit. Non poteui dir meglio.

Sil. Perdoni il Cielo a chi hà questo vitio. Eccoui disarmato, e fatto ogni cosa, mà concedetimi, ò Signore, ch'io smoccoli questo lume, poi torno a seruirla.

Vit. Fà ciò, che vuoi.

Sil. *Smoccolando il lume lo smorza poi dice.* Oh poco pratico lo smorzar. *Poi fà cenno,* Fis, fis. E là il lume è spento. Fis, fis.

S C E N A D E C I M A Q V A R T A.

Oronte, Siluerio, e Vitellio.

Sil. **S**Iete qui, alla vita.

Or. **M**ori scelerato.

Vit. Ahi traditore.

Sil. Via, via uccidi.

Vit. Son morto. Oh scelerati. Oh empia Arlanda.

Sil. Andiamo alla Regina, questo è finito.

S C E N A D E C I M A Q V I N T A.

Vitellio solo.

Vit. **A**H Ahimè son morto. Verso il sangue, l'anima mi lascia. Son queste le nozze di Cesarea? Oh femina, oh perfida, oh sicarij! Così mi disarmate, così m'allettate? Vieni, vieni feccia d'Infer-

no, che Vitellio benche esangue: Ah si vieni tigre crudele, mostro d' Auerno, manda chi vuoi, ond'io possa sfogare questa rabbia. Mà già per le ferite l'anima parte, manca la voce, io resto morto. Sì, sì, son morto senza vendetta; Venite, venite a cento, & a mille, che Vitellio benche moribondo formando delle dita rabbiosi pugnali vi sbranerà il cuore, v'aprirà il petto, vi torrà la vita, doue sete, ò nemici? Sù codardi fateui auanti, affrontatemi, luenatemi, uccidetemi. Ahi son morto.

SCENA DECIMASESTA.

Silurio con il lume in mano.

Sil. **P**Ur la fin vna volta. Horsù l'anima há fatto le cerimonie col corpo, & è andata a fare li fatti suoi. Olà venite, ch' il negotio è aggiustato.

SCENA DECIMASETTIMA.

Arlanda, Oronte, e Silurio.

Arl. **E** Morto?

Sil. Spedito.

Or. Viua dunque Silurio.

Arl. Duca, non è tempo d'indugio. Tù Silurio nel luogo sotterraneo frà di noi destinato alcondi questo cadauere, e l'armi insieme. Noi partiamo a quelle delitie,
alle

alle quali n' inuita la fede frà di noi giurata.

Or. **O** mia bella Arlanda, andiamo oue volete; ouunque risplende il Sole del vostro volto, iui parmi vedere vn Paradiso.

Sil. E viua gli sposi.

I L F I N E

Del secondo Atto.



ATTOTERZO

SCENA PRIMA.

Bagolino, e Celinda.

Si muta la scena in Città.

Bag. **A** Pena tornato da caccia, e lasciato Papirio col gl' altri, hò hauuto ordine di chiamare i Configheri, e già gl' hò chiamati. E tù Celinda, che pensi di fare?

Cel. Entrarmene con la tua scorta nel Giardino di Sua Maestà, e secretamente passarmene in Palazzo alle mie stanze, e riuestirmi da donna.

Bag. Ti seruirò, mà se è vero quello, che tù m'hai detto, a quest' hora Vitellio deue hauer stirato i getti, poiche Papirio hà trouato mutate le guardie, e non hà potuto entrare nella Città.

Cel. Non sò, che farmi. Mi duole del suo male, mà se è morto, mi scema il dolore, poiche offese Papirio.

Bag. Horsù auuiati al Giardino, aspettami sotto la loggia, ch' io vengo a fatti il seruitio:

Cel. M'auuio, spedisciti non far delle tue:

SCENA

SCENA SECONDA.

Bagolino solo.

Bag. **P** Reueggo di grand'imbrogli. Il negotio è mal tagliato. Papirio per quello hò potuto cognolcere per mezzo di quel Romano hà scoperto di grandi tradimenti nella sua persona, e l'hò visto tanto in valigia, che buttaua fuoco per gl'occhi. E tornato poco fa addietro, hà trouato vna grã truppa de suoi soldati, gl' hà letto vna lettera, essi l'hanno inchinato, & tutti insieme con Parasacco sono ritornati verso la Città; Chi ne vuol stia; voglio seguir Celinda.

SCENA TERZA.

Pasquella mezza spogliata, e Bagoline.

Pas. **B** Agolino, Bagolino.

Bag. Chi mi chiama?

Pas. O figlio benedetto, sono Madama Pasquella, che come tù mi vedi, vengo fuori di Corte in quest' hora mezza vestita, e si puol credere, ch' vna giouane mia pari non senza grande occasione vsirebbe sù quest' hora.

Bag. Che vi è di nuouo?

Pas. Spiriti, ruine, rumori, fracassi, bisbigli, bacchani, parapigli, diauoli, versiere, feriti, e morti.

D 6

Bag.

Bag. Morti? Parlate più chiaro.

Pas. Fatti tuo conto, che da poich' in questa Corte son venuti questi Romani, la mi par casa del Diauolo maniata, e sputata, io per mè hò creduto in questa notte d'esser portata a Casa del Diauolo in carne, & ossa per la paura.

Bag. E che vi è interuenuto?

Pas. Quando Vitellio andaua a letto, passai per l'Anticamera per trouar la Regina, e quiui trouai vn ombra negra, negra, che con voce spauentosa mi disse, volta indietro. Io che non sono vsa a queste cose cominciai a tremare come vn perticone, e voleuo fuggire, mi pareua d'hauer le pastoie, e cominciai a sudar minuto, minuto, e mi venne vna febriciuola, che m'hà cauato fuor di ceruello.

Bag. Vi è interuenut' altro?

Pas. Entrai nella dispensa, e mi stitai come morta, di lì a poco sento gridare, ammazza, ammazza, dagli, dagli, tant' è fuscinnelli, e cipolle; sentij alla fine ch' ammazzarono vn morto, e di lì a poco passarono due diauoli neri com' vn Camino, ch' haueuano in mano due coltelli lucicanti, e tanto quel morto gridaua, e bestemmiaua, che pareua gl' haessero rubbato la borsa. Tù poi credere se mi si rizzarono i capelli per la paura, gl' orecchi mi diuentarono come carta pecora, & il sangue mi s'è tutto rincerquonito.

Bag. Mi dispiace della vostra disgratia. Mà che credere possa essere stato?

Pas.

Pas. Che vuoi tù, ch' io sappia? Per mè è stato vn gran male, e credo per la paura hauermi a pelar tutta, che questo è il maggior dolore, ch' io habbia. Oh bellezze mie, oh capelli lacci de cuori, oh rose di questo volto; Il Cielo sà come voi diuenterete.

Bag. Horsù fate animo, e venite meco, che vi condurrò in luogo doue potrete ristorarui.

Pas. Piacesse al Cielo, che tù potessi liberarmi da questo pericolo, e saluare queste mie fattezze, che tù saresti adorato dalla giouentù di questa Città per il maggior huomo del mondo.

Bag. Farò quello, che posso per vostro seruitio; andate verso il Giardino.

Pas. Farò quello, che tù vuoi. E ti ringrazio della Compagnia. Ohimè, ohimè, o Bagolino aiuto, aiuto, soccorso.

Bag. Che cosa v'è occorso?

Pas. Ombre, ombre, spiriti, Diauoli, aiuto, aiuto:

Bag. Horsù costei è matta. Doue sono?

Pas. Non gli vedi quì dentro! Vh son pur brutti. Tù non gli vedi?

Bag. Fermateui vn poco. Oh andate a farui squartare, è vn Cauallo scappato dalle stalle della Regina.

Pas. Vn Cauallo! Scusami di gratia. Io son tanto sbalordita, che non cognoscerei vna carrozza da vn violino. Horsù vieni, ch' io vò innanzi.

Bag. Andate pur là. Hò inteso anch' io la musica.

musica . Hanno ammazzato Vitellio al sicuro .

Pas. Oh vieni . Canchero t'ù rimant .

Bag. Vengo, vengo .

SCENA QUARTA:

Siluerio solo.

Sil. **C**onfessò, che per gl'altri sonò vn grand'huomo , mà fiao a quì hò oprato molto poco per mè . Da hieri in quà non s'è vista Celinda, si che mi par d'hauere il diauolo adosso . Hò fatto, hò fatto , e non hò fatto nulla , poiche la Regina con tutta la sua autorità non può fare , che Celinda mi porti affetto . Doppo hauer tolto la vita a Vitellio volsi andarmene a letto, mi parue gettarmi sù le spine . Mi sentiuo vn caldo per la vita, che mi pareua essere in vna fornace . Hò feruito a Grandi, ma la mia coscienza è molto macchiata, oh, oh, oh, oh, ancora è notte . Questo sbadiglio vuol dire, ch'io hò sonno, oh, ah, ah . Ecco il secondo, parrebbe gran ventura il poter dormire . Voglio posarmi in questo luogo , e pro- uare se la pietra mi pareffe più morbida delle piume . Voglio interraiolarmi . Oh mi sento traughato . Temo, e non sò di che . Tant'è chi non hà cuore .

Dorme. M par di pigliar riposo .

Voce, che canta dentro.

Per chi felice gira ,

Amo .

Amoroso destin ,

A cui dolc' aura spira

Da bel volto diau ,

Che pietoso mirate ogn' hor li lice

Speru goder d'Amor forte felice .

Segue Siluerio risuegliandosi .

Sì, sì speru goder d'Amor forte felice . Chi parla quà? Certo questa è vna voce humana, che consola i miei traughli, e m'assicura di felice successo . Sì, sì spera Siluerio, la Regina, e per tè ; è viltà d'animo il temere; ritorna al riposo .

Segue la voce .

Chi di gentil sembianza

Al lume si specch'ò ;

Auenturoso Amante

Quà giù chiamar si può .

Solcar l'onde d'Amore è gran conforto,

S'el vento guida al desiato porto .

Sì risueglia di nouo Siluerio, e segue:

Pur segue il canto , e mi risueglia , e nel risuegliarmi mi consola, poiche dice , ch'il vento guida al desiato porto . Oh che musica soaua, oh che voce , che mi consola . Sì, sì il mare è stato adirato , mà presto trouerò il porto , che desidero . Animo Siluerio , quietati , dormi, ripola in pace .

Voce, che segue .

Mà se per te fortuna

Volge la ruota in giù .

Già mai sotto la Luna

Più infelice non fù .

Folle, se quel che non si de, t'ù brami,

Che

Che si scuoprano alfin l'opere infami.

Di nuovo si risveglia Silverio segue.

Il canto comincia ad esser odioso, parmi, che dicesse, che si scuoprano al fin l'opere infami. Veramente quella lettera falsata, e la morte di Vitellio, non sono opere di carità. Mà che sarebbe poi quando si scoprisse, che la mia mano fù l'autrice? Eh me ne rido. Questo canto è vn sogno, che mi fa parere quello, che non è. Con tutto ciò se dianzi mi rallegrai, adesso farebbe douere il temere. Hoisù già ch'il sonno mi richiama, totno a riposarmi.

Segue la voce.

Chi con la mano audace

Lo stato altrui turbò?

Non si cerchi la pace,

Non la sperì nò. (morbi,

Chi fia, ch'il mondo d'impietade am-

Darà la vita in fine in pasto à corbi.

Si risveglia Silverio, e segue.

Questa è vna musica, che svegliarebbe vn ghito. Darà la vita in fine in pasto à corui, ò questo è vn pò troppo. Il negotio rinforza, e confesso, che Silverio si spauenta. Tornatei a dormire, mà m'aspettarei peggio. Ohimè mi par d'hauer vn freddo nell'ossa, che m'amazza, vn rigore, che mi tormenta, e mi sento vn non so che alla gola, che non mi lascia parlare. La vita in pasto à Corui? Questo non è parlare in cifra. Tant'è, s'io haueffi a fare hora quello, che hò fatto, ci penserei

ferei sopra, e forsi mi risoluerei di nò: Questa Corte mi par vn' Inferno lo star più qui mi da la morte. *Si suonano le trombe. Silverio segue.* Ohimè che rumore, è questo sù l'Alba.

S C E N A Q V I N T A.

Oronte, Arlanda, e Silverio, Aueliano, Paggio con Scettro, e Corona in vn baccile. Paggio con Statuti in vn altro baccile. Suonano le trombe, e si muta la scena in sala del Consiglio col Treno.

Aur. **D**Itè alle truppe, che non si muouino dal posto assegnato, e non si partino senza nuouo ordine.

Arl. Ecco, ò Bellissimo Oronte, tranquillato il mare de nostri affanni, doppo le tenebre dell' amoroze passioni, ecco risorto vn serenissimo matrimonio, eccoci giuri alla più sublime altezza de nostri diletti. Già si sono superati tutti gl'intoppi. Ecco hora vi dichiaro mio sposo, vi abbraccio come Consorte, vi publico Rè di Cesarea.

Or. Chi pensa giungere a i trionfi senza trascorrere i perigli, vaneggia, chi pensa arriuare alla meta destinata, senza entrare nel corso, s'inganna, chi crede colpire nel bersaglio senza affaticare l'arco teso, erra di gran lunga; l'ottenere la vostra bellezza, ò Regina, il legarsi con voi in vn nodo

do di matrimonio, non è vittoria, non è bersaglio da ottenerfi, da giungerfi, da colparsi senza periglio di gelosia, senz'aneliti di sospiri, senza colpi di fortuna. Mà per possedere vn Cielo di tante bellezze, l'Idèa d'ogni bello, sembrano vn nulla g'affanni, son delitiosi i cordogli, felicissimi i pianti ben sparsi i sudori. Ecco mi dunque tutto vostro. A voi riuolgo ogni mio volere, a voi dedico ogni mio affetto, vi dono tutto mè stesso.

Ar. Non è tempo d'indugio, ò mio adorato, poiche sopraggiungendo nuouo disturbi è vostro vantaggio, ch'abbiate preso il possesso di questo Trono. Meco dunque in quest'hora, in questo punto v'affidate, ò caro, ò mio diletto Consorte. *Il Paggio porge il Bacile con Scettro, e Corona ad Aureliano, Aureliano lo presenta alla Regina segue.* E stringendo questo Scettro, & aggiugendo con il vostro capo splendori a questa Corona, prendete l'imperio di Cesarea, il dominio del Regno, il possesso de l'anima.

Or. Al celo sù questo Soglio, riceuo quest'insegne Regie, e come Rè di Cesarea giuro giustitia a i sudditi, la difesa del Regno, & immortalità d'affetto al Regina mia sposa.

Ar. Rè di Cesarea, bramano questi popoli; così i Nobili, come la Plebe, che sia da V. M. giurata l'offeruanza delli Statuti di questa Città. *Aureliano come sopra dall'altro Paggio prendendo il Bacile con li Statuti, li porge ad Oronte.*

Or.

Or. Giura questa testa coronata l'offeruanza di questi decreti, & io Oronte Rè di Cesarea.

Ar. I caratteri, da cui son fatti questi Statuti stabiliti da Arbante mio Genitore saranno da mè Regina sua figlia, per quello mi s'aspetta come a moglie d'Oronte, inuolabilmente offeruati.

Sil. Ed'io, che sono il fidelissimo delle vostre Corone, inchino l'vna, e l'altra Maestà, e mi rallegro di sì felici successi.

Or. Sempre ci sarai grato Siluerio, mà non ti veggio allegro al solito. Souuengati, che queste felicità son parto de tuoi svegliati pensieri. Onde non hai causa di stare, che ridente, e festoso. Dimmi, ch'hai?

Sil. O Signore io vi dirò. Mi son sempre dilettrato della musica, e poc'anzi in tempo di notte sentij vn canto, che sul principio mi piacque, e mi lusingaua l'orecchio, ma nell'ultimo poi, mi diede certi contrapunti, ch'in cambio di dilettermi m'auilupparono in corpo le budella come vn mazzo di serpi.

Or. Chi era il musico?

Sil. Non sò, credo, che fosse alcuno, ch'a caso cantasse per la Città.

Or. Il caso dunque così ti spauenta?

Sil. Colui, che sente in publico riprender vn vizio, nel quale suole incorrere spesso, pensa, che quello, ch'a caso riprende, non parli se non per lui. Io che sento minacciarmi da quella voce, che mi seppe dire, che si scuoprono l'opere infami, & io farei

farei dato in pasto a corui, hauendo l'anima macchiata, e dalla falsità, e dal sangue altrui, haueuo occasione di dubitare, che questo non fosse detto a caso.

Or. Scaccia il timore, ò Siluero, noi sempre faremo in tuo seruitio.

Sil. Fin qui è toccato a me ad aiutare gl'altri.

Or. Aspettane l'intera ricompensa.

Sil. Mi bastarebbe d'assicurarmi della pena.

Or. Il Rè di Cesarea te lo promette.

Sil. Confido nel buon animo. Piaccia al Cielo, che possino corrispondere l'operationi.

Or. Celinda tua è vn Cielo di bellezze. In questo Cielo nù viuerai felice.

Sil. Già ch' il Cielo stà in aria, il Musico mi promette l'istessa felicità.

Or. La mia autontà ti può solleuare.

Sil. Non vorrei però solleuarmi tanto, che nò mi riuscisse il finire di tornare a basso.

S C E N A S E S T A.

Valerio, e li sopradetti.

Val. **S** Ignore Feraspe, che fece la notte tra-licorsa mutar le guardie, dimanda audienza?

Or. Che si rappresenti.

Aur. Gli porto la risposta.

Arl. Che vorrà Feraspe? Dourebbe pure hormai hauer veduto, ch' i Romani non sono graditi da noi.

Or. E douere ascoltarlo.

Val. Ecco, che viene Feraspe.

S C E.

S C E N A S E T T I M A.

Feraspe, e li sopradetti.

Fer. **P** Apirio il Generale de Romani a voi m'inuia, ò Regina.

Arl. Fermati Feraspe, parla, esponi l'imbasciata ad Oronte Rè di Cesarea, e mio Consorte.

Fer. Godomi di queste nozze. Papirio a voi mi manda, ò nuouo Rè di Cesarea, e m'ha imposto, che da sua parte io vi dica, che brama d'entrare in Cesarea, desidera l'ingresso in quella Città, che le non fosse stata illustrata del suo valore sembrarebbe vn tugurio, e voi lo sapete. Se la resistenza fattagli dalle guardie di Cesarea è di vostro consenso, domanda, che sia riuocato quest'ordine, onde egli possa quà liberamente presentarsi.

Or. Risponderai a Papirio, ch' Oronte non più Duca di Creta, mà Rè di Cesarea intese la sua richiesta, e ch' in termine di quindeci giorni si compiacerà la nostra Corona di darli risposta; intendi?

Arl. Soggiungeli, ò Feraspe, ch' in Cesarea regna vn solo Rè, e che questa sua dimanda è di souerchio ardita, ma poiche piacque al mio Consorte di dare all'impertinente questo così cortese risposta, sottoscriuetò anch'io l'istesso parere.

Fer. Duolmi di riportar questa risposta a Papirio. Rè, Arlanda, fui soldato anch'io,

per

per voi hò sparso il sangue. Voglio dire, che bramo la vostra quiete, onde non di buon cuore esporrò al Generale quanto m'imponete, dubitando, che questa mia lingua così parlante non sia vn focile, che percuotèdo la pietra del offese fatte a Papirio dia fuoco all' esca del suo sdegno; onde resti arso, e distrutto chi machinò le ruine d'vn glorioso soldato.

Sil. Vn occhiata, che m'hà dato costui, m'hà hauuto a fare spiritare.

Fer. Odam il Cielo, ascoltatemi, ò voi di Cesarea, Feraspe per zelo così ragiona, a chi successi, si può dire, edificar questo Regno, non può mancare il coraggio per distruggerlo. Non sempre haueranno autorità quelle destre, che fanno falsificare i caratteri, & occidere i più valorosi di Roma. Cadino sopra di mè così infelici augurij, mà io dubito di ruine, preuedo precipitij.

Sil. Non si puol sentire il più brutto linguaggio.

Or. Era meglio per Papirio obbedire, & andare a Roma, che del resto vn Regio cuore non teme lo sdegno d'vn Priuato.

Fer. D'essi che parlai per zelo, tanto fù vero. Torno a Papirio, gli presero queste risposte, e ch' hà errato si prepari al castigo.

Or. Che pensare, ò Regina? *(Parte)*

Arl. Dubito, che sian scoperti gl'inganni.

Or. Ricordateui, che sete Regina.

Arl. Mi dorrebbe il perder voi.

Or. Che perdere? Vi seguirò fino alla morte.

Arl.

Arl. Temete tanto male?

Or. Non temo, e pur deuo considerare, che Papirio è potente. Ma si rinforzino le guardie. Siluero doue vai?

Sil. A sotterrarmi viuo.

Or. E perche questo?

Sil. Per leuar le brighe al Boia.

Or. Tanto pauenti?

Sil. Sono antico della vostra Accademia.

Or. Deponi il timore, molto vale, il tuo valore.

Sil. Ah se Papirio entra in Cesarea, il mio valore si riduce a risoluermi di morire almeno da galant'huomo.

Or. Confida, e spera

Sil. Non posso sperar altro, che di morire per supplica di galera.

Or. Vanne a Celinda, e col suo aspetto consola le tue passioni.

Sil. Non possono star insieme le delitie d'Amore, & il timore della forza.

Or. Sei molto pessi l'animo.

Sil. Per nou far bugiarda V. M. consegno me stesso alla fuga.

Arl. In somma la nobiltà d'vn cuore hà origine da i Natali.

Or. Aureliano ordinate, che si radoppino le guardie, e che ad alcun Romano nõ si conceda l'entrata in Cesarea. *Aureliano si prepara à partire.*

S C E N A O T T A V A .

Celinda, Bagolino, e li sopradetti.

Bag. **N** On fiam più a tempo a rinforzar le guardie, ò Rè, poiche Papirio, ch'a i cenni di Feraspe intese da lontano, che gli veniua vietato l'ingressò nella Città, a viua forza è entrato in Cesarea.

Cel. E mostrando vna lettera del Senato Romano s'è fatto dopoi più strada col insegna di quella carta, che con la destra armata di ferro. Signor preuedo grandi danni.

Ar. Che faremo, ò Oronte?

Or. Purch'io sia con Arlanda, non hò animo soggetto al timore.

Bag. Ohimè, ecco Siluerio dinanzi a Papirio fatto prigione. Papirio gli mostra vn foglio, vedi come il prigione si raccomanda.

Cel. Ma quello parte legato, & il Generale a questa volta sen viene.

Bag. Voglio andar per di quà, a vedere ciò che sia seguito di quel disgratiato di Siluerio.



S C E

S C E N A N O N A .

Suonano le Trombe, e i Tamburi.

Papirio, Tolomeo, Caio, Feraspe, due soldati Romani, & i sopradetti.

Pap. **I**l reo hà confessato gl'inganni, son pur troppo palesi i tradimenti fabricati fra le tenebre d'vn cuore infame. Son venuti alla chiarezza della luce de miei pensier i trattati scelerati. La carta fù falsa, saprò ben ancora, chi diede la morte a Vitellio. Olà, parlo con te, ò nuouo Rè di Cesarea, a te ragiono, ò Regina, che sù quel Trono t'assiedi. Papirio, che seppe ritruitti vn Regno, nõ merita di star aspettando quindici giorni la resolutione delle sue giuste dimande. Ho saputo affrettare il corso del Sole, poiche termine così lungo in men d'vn hora s'è consumato; loleuo prima gradire chi mai fece azione, della quale fosse herede il pentimento. Hogg non più l'affermo, poiche l'hauerè amato Arlanda fù azione da me bestemmata, & abborrita. Errai, lo confesso, ma chi non s'ingannarebbe vedere vn Diauolo mascherato da Regina? Nel resto Papirio fù sempre Papirio, Arlanda non fù mai Regina. Oronte è vn Rè malamente creato, & vitupera quel Trono, che sarebbe stato vn altare di gloria, se a mè fosse stata os.

E

ta os.

ta offeruata la promessa. Quando s'ascoltano le calunnie, è forza di palasar le proprie lodi. Tù dici esser Rè, questa pretende esser Regina, leggiadro pensiero nel mazzo delle corte, che formano i più scelerati volumi, sete vn Rè, & vna Regina fiat, dipinti, e di cenci; saprà ben Papirio cancellar queste pitture; saprà questa fronte maestosa vendicar l'offese. La lettera del Senato è falsa. ò Arlanda, Siluero la scrisse, tù gli prometesti ricompensa di questo tradimento. Vuoi tu vedere vna lettera vera del Senato? hò da mostrarla: nell'erario delle mie mani conseruo il pretiosissimo tesoro. Voglio spiegarla. Mà chiudi gl'occhi a questo Sole; atterrat a questo Nume, adora questi caratteri. Non vuole il Senato nò, ch'io vada a Roma, poiche colà risplende vna statua in Campidoglio per eternare il mio nome. Non sono accusato al Senato, mà son celebrato per Papirio, e tù Arlanda vnita a questo effeminato ragazzo inuèti, aderisci a quelle falsità, che son dirette all'esterminio del honor di Papirio. Voi Rè? mente chi il dice. Gli Scettri non son fatti per i traditori, le Corone non cingono le temple alla Canaglia. Sù a chi dic'io. Partiti da cotesto loggio, ò Oronte, scendi di là, ò Regina. Tù consegnami coteste Regie insegne, e questa spada, che troppo disdice vn Scetto a chi merita vna zappa, vna Corona a chi è degno d'vn infame cimitero.

miero. A voi dico, ò Rè posticcio, gente mal nata, fango della Plebe, obbrobrio del mondo. Ancora non obbedite, non tremate a miei detti? Non fare Papirio, s'io non mi facessi obbedire. Sì, sì salitò questo Soglio, e di mia mano, ò indegni, precipitarouui da quello abbasso. Cadete mal nati, cadete. *Gli tira giù dal Trono.* E voltando la faccia alla terra, nascondete quel volto, che con la sua vista appetta gl'elementi. E là prendasi quella Corona, e quello Scetto, leuagli la spada.

Par. Razze maledette non è più tempo da fare il bel humore. Vei se la lancia, che hai le mani aggranchite eh? S'io nò ti riscaldo con vn tempone, di ch'io non son Patafaccho, che ti venga la rabbia. Pompilio ecco lo Scetto, e la Corona.

Tol. Adornane le temple, ò Generoso Papirio, e non sdegnare, ch'vn tuo schiauo te la stabilisca su'l crine. Stringi questo Scetto, non vedi, ch' il Popol tutto ti desidera per suo Signore. Sì, sì viua Papirio.

Par. E viua, e viua Pompilio.

Pap. Tolomeo prendi questa spada, con i miei soldati prenderai il possesso di questa Reggia. Comanderai fierù di ciolto dall'insegne di seruuù, e chi non obbedirà al Rè d'Egitto, prouerà l'ira del Generale de Romani.

Par. Fratelli voi hauete sentito. Pompilio è Rè, Bartolomeo è Mastro di casa. oga'

100 **A T T O**

vuo obbedisca a Parasacco, perche vi farò vedere il Diavolo nell'ampolle.

Pap. Qua meco t'assiedi, o Tolomeo. Romani, e voi di Cesarea, Papirio hora è vostro Rè, non per dominar tuò, mà per sottrarti dalla barbara tirannide di due scelerati. Tolomeo Rè d'Egitto non si sdegni essere in questo luogo mio V. Rè. Vi giuro per il Senato Romano, ch'all'istesso Senato proporò, che questi sia vostro Rè, assicurandovi, che per la riverenza, che porto a Quiriti, questi sarà Giudice giusto, e pietoso, Rè d'opre, e non di nome. Che dici Tolomeo?

Tol. Come son amico a Papirio, non sò più che desiderare; facciasi quanto tu vuoi, che quest'anima mia soggetta al tuo volere, ti riconoscerà sempre per autore d'ogni sua felicità.

Pap. Conducansi questi due delinquenti fra gl'altri schiavi. Ben s'aprò risolvere, che di loro deua seguire.

Par. Via all'andate, che la cosa del Rè è andata in fumo. Vè se si muouono.

Arb. Ricordati Papirio.....

Pap. Non voglio ascoltare. Soldati conduceteli altroue.

Arb. Ah Papirio!

Par. Che Pompilio. Zitta, stà cheta, non parlare. Vá via. S'ella non si risoluera andar innanzi, ch'io arabbì, se non le dauo vn piè nella pancia. Horsù Signore, che s'hà da fare di Siluerio.

Pap.

T E R Z O. 101

Pap. Se gli tagli la destra mano, e cò vn'asso al collo termini in aria i suoi giorni.

Par. Come i suoi giorni?

Pap. Impiccato muoia, balordo.

Par. Cioè di forza. Tanto poteui dirlo alla prima. Elà sbirri, fune, capestri, scala, forza, boia impiccate colui, & impiccatelo bene, e se non vi dà il cuore, son quà io per ogni bisogno.

S C E N A D E C I M A.

Papirio, e Tolomeo sul Trono, Parasacco, Valerio, Aureliano, Celinda, Caio, Feraspe.

Aur. **G** iustissimo Papirio noi fummo già Confighieri d'Arbante, fin qui seruimmo Arlanda, inchiniamo hora il vostro valore, obbediamo al vostro merito.

Val. Godomi, che sia discoperta la vostra grandezza, o Rè. Queste grandezze son molto inferiori al vostro merito, mà non è poco contento il vedere in vn punto solleuato questo Regno all'obbedienza di così Generoso Signore.

Par. Confessatela giusta Barboni, e se voi hauete imbrogli, ditelo alla libera, che vi tornerà più il conto, perche quà chi hà errato, si hà da castigare; non è vero Signore, ch'io hò detto bene?

Pap. Ergeteui o buon vecchi, oprate bene, sperate felicità. Tu, o Tolomeo, piglia, come dissi poc'anzi, il possesso di questo Palazzo, e qui n'attendi.

E 3

Tol.

Tol. Parto felice, poiche parto per obbedir-
ui. *Parte.*

Pap. Seguilo Feraspe.

Fer. Obbedisco *Parte.*

Pap. Che dici Caio?

Ca. E che volete, ch' io dica, s'io non mi marauigliassi di questi successi offenderei il vostro merito. Voi siete Papirio, alla vostra grandezza ogni grandezza è scarsa. Son certo, ch'ogni vostro pensiero sarà approuato dal Senato. Onde preuedo le ruine de scelerati, e l'essaltatione de buoni.

Par. Qua è Celinda. Io hauerei ben del marito a non mi lasciare intendere. Celinda stà a sentire, e dimmi poi s'io ti do nell'humore. Signore vorrei dirui vna parola fra voi, e mè, se V. M. si contenta.

Pap. Parla con ogni confidenza.

Par. Non vorrei esser sentito.

Pap. Qua non vi sono persone sospette.

Par. Questi Vecchi sono spie.

Pap. Oh accostati.

Par. L'ho intesa. Con licenza starò qui da voi, fin ch'io vi parli.

Ca. Scendi di là impertinente.

Par. Che impertinente? Lasciatemi parlare a Pompilio, e non v'imbrogliate con noi, ò Messer Saione.

Pap. Horsù parla, e spedisciti.

Par. Vedi tù, che si contenta? Oh sà, burlo così io. Vorrei, Signore, già che Siluero deue a quest' hora hauer fatto il ballo alla tramontana, e che pretendeva Celinda, e

da, e per hauerla ha fatto le lettere mancine, e ha ficato il negotio del Senato, perche la pouerina fece meco a gl'occhi già due anni sono, & io parimente fissai questi suoi sguardi al Sole del suo lucido sembiante (non dic'io bene) vorrei, che V. M. si contentasse, che noi fossimo i giuni sposi, e ch' il biondo Heneneo con la face dorata legasse l'anime nostre con nodo indissolubile, e con laccio di matrimonio in mortale, accò propagandosi la stirpe Parasacchesea possa produrre sudditi a V. M. vassalli al nostro Regno, & vna sfucinata di Caporali al Senato Romano.

Pap. Sentiamo prima, se Celinda si contenta, e poi risoluerò.

Par. Come s'ella si contenta? Vieni, vieni Celinda mea, & parla a Pompilio Rege nostro, & presta consensum tuum, vt concludantur sponsalia nostra in Ciuitate Cesariensi.

Cel. Già vi è noto, ò mio Rè, ch' ogni mio affetto è dedicato a costui, onde vi supplico a concedermelo per sposo.

Par. Vos audistis, Domine Pompeie, hora quid respondes a Parasacco tuo?

Pap. S'asi Celinda tua moglie

Par. O che s'ite benedetto, non poteua parlar meglio Pasquino. Ch' io arrabbi, se io non vi vò baciare, ò in quanto a baciatur è destinata.

Aur. Finiscela, & serua il decoro.

Par. Che finiscela, vo che mi da per moglie

coltei, vorrei potergli étrare in corpo in segno di ringratiamento, e tù spola mia da bene, dammi la mano E perche t'hò veduta vestita da huomo, voglio, che tù vada alle tue stanze, e ti metta quei medesimi panni, e la spada, e ti voglio arrollare soldato, e fatti Tamborino della mia Compagnia.

Aur. Doppo essersi acostato Aureliano alla porta fingendo esser chiamato dice. Signore vna Dama di Corte insieme con Bagolino d'sidera audienza da V. M.

Pap. Vengano.

S C E N A V N D E C I M A

Pasquella, Bagolino, & i sopradetti.

Bag. **N**O, fate dicerie, dite presto, altrimenti non farete a tempo.

Pas. Tù m'hai infracidito.

Bag. Sò come voi fate.

Pas. Oh fisciola. Credi tù ch'io non sappia parlare ad vn Rè. Signore io vengo da V. M. a supplicarla d'vna gratia, e ve la chiedo con tutto il cuore, e vorrei, che non mi disdiceste in patto nessuno.

Pap. Ch' gratia d' mandate, ò buona vecchia.

Pas. Ch' partite di vista eh?

Pap. Come dire?

Pas. Voi mi dite Vecchia? Io só conto, che voi habbate le traungole Io sono Madama Pasquella, quella giovane Dama di Corte, ch' ad vn bisogno m'haute lenti-

to nominate cento volte, & h'ora non mi cognoscete? Tant'è il pair di vista è vn brutto difetto.

Pap. Sì, si vi ricognosco. Dite, che gratia volete?

Pas. Oh volete voi prima promettere di farmela?

Bag. Dì, che tù sia ammazzata.

Pas. Vedete Bestia, non è bene pigliarlo in parola?

Bag. Horsù l'hò intesa. Signore questa Giovane per quanto dice ella, e mandata da Silurio già Cameriere d'Arlanda, il quale auanti, che muoia supplica V. M. di breue audienza.

Pas. Sai tù dir meglio pappa berlingozzi. Vorrebbe solamente, ch'il sentiste il poverino, e s'arreci ad ogni male, mà vorrebbe questa gratia in tutti i modi; fattemela vedete, me l'haute a fare, e poi comandate a mè.

Pap. Conducasi Silurio alla mia presenza, mi contento ascoltarlo.

Bag. Vado volando.

Pas. In somma voi foste sempre benigno, e quella Ragazzuccia d'Arlanda s'è governata male affatto; oh quante volte le l'hò detto, mà ella era cappone, e superba come vn Lucifero, e quel poverino adesso stà pregione per colpa sua, annodato con le funi, con certi manechini di ferro, e con vna mezza traue a piedi. Io non dico, che del resto Silurio era meglio del Calcio, mà di calcio egli è due.

diuenuto topo, & è venuto a mangiarlo nella trappola; habiategli in misericordia. Oh eccolo appunto. Guardate il viso, che ha fatto. Aiutatelo Signore, gl'è opera di Carità.

Pap. Acoftasi il Reo.

SCENA DVODECIMA.

Siluerio con due Soldati, Bagolino, Ombra di Vitellio.

Paf. **E**H non è Hebreo. Che pensauì, che fosse Hebreo eh? Ve ne fò fede io. Acoftati tù, e di il fatto tuo, che ti bisogna. Vh pouerino, almeno gli facesse tagliare la testa.

Bag. Parla, inginocchiati, e raccomandati.

Sil. Papirio son reo di morte. Basti sol dir e, che tù mi condannasti a morire. La qualità del Giudice mostra la qualità della sentenza. Ti fei supplicare d'audienza, l'ottenni, non fu poca gratia per chi machinò le tue ruine. Due cose trauiano il pensiero dal giusto, e dal honesto, l'autorità de Grandi, e l'amore. Amai costei, anzi l'adorais ecco souuertita la mia morte, ella mi odiaua, io per ottenerla ricorsi ad Arlanda, e la speranza di farla mia moglie mi fe aderire alla sua volontà. Ecco il secondo Demonio, che mi piglia per li capelli. Arlanda ama Oronte, mi promette costei; Ecco tutto l'Inferno, che mi signoreggia. Hersù indemoniato

Silue.

Siluerio piglia la penna, fabuca i tuoi danni; questo è delitto, che menta cento morti; ma però hebbe origine dall'amore, ch'hauuo in petto, e dall'autorità, che meco spendeua la Regina. Quando errò Siluerio. era fuori di senno, ò Rè. Vn amante suddito, e l'istesso, ch'vn pazzo. Doueuo ostare a i primi principij è vero, ma furono così potenti, che dal principio alla fine non hebbi tempo di cognoscerci mezzos offesi, ma offesi Papirio, off. si vn generoso, off. si vno, che sa castigare, ma offesi vno, che sa ancora, e può perdonare. Mala cosa vò dir'io sentirsi assicurare da vna Donna coronata, e duro il credere, che chi può dar grandezze in terra, deua lasciarmi morire in aria. Ti supplica di vita colui, che può ne suoi mancamenti palesare la pietade, e l'offesa fatta alla tua grandezza.

Par. Non vi lasciate imbrogliare, perche costui è vn briccone vedete.

Pap. Il Leone non stima l'abbaiare de canis viui, ò Cane, Papirio qual Generoso Leone ti libera dalla morte.

Sil. Questa gratia non poteuo sperare, che dalla grandezza di Papirio.

Comparisce l'Ombra di Vitellio.

Pap. Ma qual Ombra, qual Larua qua appare?

Paf. Ohimè è vna di quelle, ch'io viddi sta notte.

Omb. Vitellio già fui, Ombra hor sono. Siluerio cò false suggestioni souuertì Arlanda, acciò

acciò mi tradisse, impugnò con empia
mano il ferro, e lusingandomi appresso
al letto marital m'uccise. Son sforzata
a comparirmi auanti, ò Papirio, acciò tu
sappia, che la pena de' traditori è la
morte.

Sparisce.

Pap. Siluerio vdisti? L'Ombra di Vitellio
t'accusa per traditore, per homicida. Co-
me offensore di Papirio t'assoluo. Ma co-
me traditore di Vitellio ti condanno al-
la morte.

Sil. Non per questo, ò Papirio, dirò d' hauer
fatto poco guadagno, poiche tu vuoi
così, così sia. Morrò e morrò volentieri,
poiche assoluto da tè venni da morte.
I morti parlano contro di mè, e forza
ch' i viu mi condannino. Mi parlo, son
dun questi passi, mà pure mi sembrano
men aspri, che dell'offesa fatta alla tua
Maestà parlo assoluto, e per altro delit-
to dannato. E là Papirio vuol, ch' io
muoia, andiamo alla morte, non si ritar-
di più il suo comando.

Partono con Siluerio li soldati.

Pap. E là? chiamate Tolomeo, ò Valerio?

Val. Sarà apieno obbedita V. M. *Parte.*

Pap. Quà si conduchino Arlanda, & Oronte.

Par. S' gnore era meglio impiccarli tutti in-
sieme, e finirla, cioè Arlanda in mezzo,
e g' altri vn di quà, & vn di là. E di più
mi contentano di fargli il Boia io ad Ar-
landa per suo maggiore honore.

Bag. Veramente lei stato alla guerra, biso-
gna, che tu sia auuzzo.

Par.

Par. Figliuolo nella guerra questo è il più
honorato officio, che sia. Et il Boia da
ogn' vno è rispettato più che il Genera-
le stesso.

SCENA DECIMATERZA.

Tolomeo, e tutti li sopradetti.

Tol. **E** Ccomi ad vn tuo cenno, ò Rè, che
ti piace comandarmi?

Pap. Conduchinsi Arlanda, & Oronte.

Tol. A Feraspe li consegnai. Feraspe condu-
ci li prigioni.

Fer. Vado per obbedire. *Parte.*

Pap. Poi che già è apprestato il Carro de
miei trionfi, anzi de trionfi del Senato
Romano, nel nome del quale indirizzi
ogni mia azione, conducansi i due vili-
simi Schiaui, e legati a quel Carro mi
conduchino a Roma.

SCENA DECIMA QVARTA.

*Feraspe, Oronte, Arlanda schiaui conduttori,
e due soldati.*

Fer. **S** Ire ecco i prigioni.

Pap. **S** Arlanda, Oronte offendeste Papi-
rio, ò empij, mà ben saprebbe Papirio
scordarsi l'offesa, e negare a sè medesimo
la vendetta, ma perche ardisti entrare
nel erario di Roma mi legasti le mani;
onde serrasti le porte al perdono. Non
miei, mà schiaui del Senato condurrete

a Ro-

IIO A T T O

a Roma vn Cittadino Romano glorioso, e trionfante. D. Sporghino di voi li Quiriti, come più parà all' abisso della loro prudenza. Caio leguimi. Feraspe inuia li schiavi al destinato luogo. Tolomeo resta Rè di Cesarea, e da m'è attendi le resolutioni del Senato, che ti stabiliranno in testa il Regio Diadema. Voi di Cesarea obbedite à costui. Amico t'abbraccio, e ti bacio, Addio. *Parte.*

Par. Via all'andare, non è più tempo di perdono. Tù Celinda vâ, e vestati da huomo, armati, e vien meco, che come faremo a Roma, ti vò far diuentare Caporalesa di Corte Saualla.

Tol. Ciascun, ch'applaude a Papirio, applau-
de a colui, alla gloria del quale tutti gli applausi son scarsi. Imparate, ò mortali, à diuenir costanti nell' auersità, a non insuperbire a i fatti della fortuna, e sap-
piate, che è mal configliato colui, che tenta opporsi a' la forza dell' Innocenza.

IL FINE

IN PERVGIA,

Per Sebastiano Zecchini. MDCLX
Stampatore Camerale.

Con Licenza de' Superiori.